

Ai miei genitori

PREMESSA

Fiori italiani di Luigi Meneghello (1922-2007) racconta il tipo di educazione che veniva impartito in ambito scolastico durante gli anni del Fascismo, e fornisce altresì ampie panoramiche della cultura italiana e veneta dell'epoca, Meneghello era infatti originario di Malo, in provincia di Vicenza.

La vicenda si dispiega attraverso il passaggio dalla cultura paesana, fatta di concretezza, all'astrattezza del "mondo urbano"; si assiste al racconto di aneddoti di vita scolastica grazie ai quali viene, di volta in volta, portato a galla uno spunto su cui riflettere: l'asservimento del sistema al regime, il controllo dei programmi scolastici, l'organizzazione del tempo libero, il formalismo che permeava ogni ambito della vita sociale, nonché la cosiddetta "dotta ignoranza".

Fiori Italiani si pone come una riflessione a posteriori sul passato fascista del protagonista, S., dietro cui si cela lo stesso Meneghello il quale, grazie all'incontro con il maestro antifascista Antonio Giuriolo, giunge infine a stravolgere il paradigma culturale cui fino ad allora aveva ciecamente creduto. L'intensità di questo cambiamento, è tale da essere vissuta con estrema sofferenza, ed è proprio per espiare la colpa di aver sostenuto il regime che Meneghello decide di raccontare la propria storia, riconoscendo così alla scrittura proprietà catartiche.

Scopo del mio elaborato è quindi quello di fornire uno spaccato della cultura italiana del periodo fascista, attraverso l'esperienza scolastica di S., nonché di riflettere sul profondo cambiamento vissuto dal protagonista nel passaggio all'antifascismo.

Nel corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale non è raro sentir parlare di concetti come "interculturalità" e "decentramento cognitivo"; principi capaci di stimolare curiosità ed interesse verso tutto ciò che è "altro"; ed è proprio partendo da questo presupposto che ho scelto di raccontare del Fascismo, epoca in cui la diversità era per lo più descritta come qualcosa da eliminare, anziché conoscere ed apprezzare.

1 “*Fiori Italiani*”: che cos’è un’educazione?

1.1 Fasi di composizione e di edizione

Da un’analisi delle carte¹ donate da Luigi Meneghello al Fondo Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell’Università di Pavia, nonché degli scritti presenti nell’Archivio della biblioteca universitaria di Reading, emergono diversi punti fondamentali in merito alle varie fasi di composizione di *Fiori italiani*.

Innanzitutto, le date presenti sui documenti, abbracciano un arco di tempo che va dai primi anni Sessanta a metà degli anni Settanta, e ciò testimonia il costante e duraturo interesse dell’autore verso la tematica dell’educazione, o meglio, dell’educazione di stampo fascista. Caratteristica degli scritti iniziali è quella di non avere una struttura organica; Meneghello, infatti, nelle prime bozze di stesura crea una sorta di “collage” di sequenze separate tra loro, che, nelle fasi di elaborazione successive, verranno poi legate insieme e inserite armoniosamente all’interno di un testo continuativo.

Altro elemento di differenziazione tra i diversi tentativi di stesura, è dato dalla definizione del protagonista della vicenda: nei primi testi, infatti, vi è corrispondenza tra io-narrato ed io-narrante, mentre nei successivi si passa allo stratagemma del soggetto terzo. Questo assume inizialmente l’identità di un “fratello dello schermo”, poi di un personaggio denominato “il Contino”, fino ad arrivare a S.

Sin dalle prime stesure dell’opera, l’autore mira a sottolineare la bravura del protagonista e l’eccellenza con cui superava prove ed esami, in occasione dei quali veniva esibito un vuoto sapere nozionistico che il sistema d’istruzione fascista considerava “cultura”. Di S. vengono inoltre messe in evidenza autoreferenzialità e superbia e Meneghello, negli elaborati dei primi anni Sessanta, fatica a trattenere un amaro giudizio morale verso questi atteggiamenti, che, solo negli anni, riuscirà a

¹ Cfr. F. Caputo, *Notizie sui testi*, in Luigi Meneghello, *Opere scelte*, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 2006.

tradurre con il grado di ironia che contraddistingue la versione di *Fiori Italiani* vera e propria.

La difficoltà incontrata dallo scrittore nel definire l'attore principale della scena, è data dalla necessità di trovare adeguata distanza emotiva da ciò che viene raccontato; non va infatti dimenticato che il piccolo fascista nascosto sotto il nome di S. è Luigi Meneghello stesso; un Luigi Meneghello che sente forte il senso di colpa per essere stato sostenitore dell'ideologia fascista, e che vuole arrivare a maturare il distacco emotivo adatto per poter raccontare il tutto senza rischiare di scadere nella retorica del giudizio morale.

Con l'avanzare delle fasi di composizione, e più precisamente a metà degli anni Sessanta, vengono definite con più precisione le tematiche che andranno a comporre il corpo di *Fiori Italiani*.²

- 1) «1964-65 / EDUCAZIONE»
- 2) «Educazione / cultura riflessa – scuola – Università»
- 3) «Extras»
- 4) «Cultura paesana»
- 5) «Ginnasetto»
- 6) «Ginnasio superiore»
- 7) «Liceo»
- 8) «Università»
- 9) «Fascismo»

Come osserva Caputo, si tratta di nuclei tematici ancora privi di una struttura rigorosa, anche se dalle sopraccitate indicazioni, si può notare come siano già definiti buona parte dei temi che verranno sviluppati meglio successivamente.

Dagli scritti afferenti alla metà degli anni Sessanta, emerge anche l'interesse esplicito dell'autore di evidenziare i valori di cui la scuola fascista si faceva promotrice, nonché l'intento di fornire uno spaccato della società e della cultura italiana degli anni Trenta e Quaranta. Gli stessi, in più, sono caratterizzati dalla presenza di schemi esplicativi, autocommenti e appunti, e ciò rende l'idea del lavoro che Meneghello

² L. Meneghello, op. cit., p. 1701.

mette in atto sui suoi scritti prima di arrivare ad una definizione che sia per lui adeguata.

Nelle fasi di stesura più prossime alla pubblicazione, vengono aggiunte nuove tematiche, si abbandona l'idea di strutturare il testo di *Fiori Italiani* come accostamento di sequenze in favore di una composizione continuativa, ed eventuali note esplicative vengono eliminate o inserite nel corpo del testo. In tal modo Meneghello contravviene al tratto distintivo di alcune sue opere come, ad esempio, *Libera nos a Malo*, in cui l'apparato di note finale costituisce la chiave di lettura di alcune parti del racconto. Negli scritti di poco antecedenti la pubblicazione, inoltre, viene definita l'idea di un soggetto terzo come attore principale della vicenda, e l'autore riesce ad alleviare l'intento moralistico degli inizi. Questo è segno di come Meneghello sia finalmente riuscito a maturare il perdono verso sé stesso e il proprio passato.

Fiori Italiani viene pubblicato per la prima volta da Rizzoli nel 1976 all'interno della collana «La Scala» e raccoglie consensi sia di pubblico che di critica, la quale, grazie all'opera considerata a tutti gli effetti come antefatto del libro sulla Resistenza,³ si ritrova ad avere tra le mani una testimonianza utile per capire, più approfonditamente, i percorsi che hanno portato Meneghello ad una maturazione culturale ed ideologica.

Nel 1988 esce nella collana «Oscar oro» di Mondadori con un'introduzione di Giulio Nascimbeni, il quale fornisce una veloce rassegna delle tematiche fondamentali di *Fiori Italiani*, arricchendole, in quanto veneto e coetaneo di Meneghello, con scorci di vita scolastica da lui stesso vissuti, in modo da rafforzare la veridicità delle parole di Meneghello.

Rispetto alla prima edizione, quella del 1988 porta inoltre, per dirlo con le parole dell'autore maladense, una modifica "a carattere polemico-compassionevole di una decina di righe, e trentotto altri ritocchi di piccola o minima identità".⁴

Nel 1992 il libro viene ristampato da Rizzoli nella collana «La Scala», ma con le modifiche della versione Mondadori del 1988; mentre nel 1995 esce negli «Scrittori del Novecento» degli Oscar Mondadori, e nel 1997 viene incluso nel volume *Opere II* edito da Rizzoli. Il libro non viene ripubblicato fino al 2006, quando trova spazio nella «Piccola Biblioteca La Scala» di Rizzoli. Il 2006 è anche l'anno di pubblicazione,

³ L. Meneghello, *I Piccoli Maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964.

⁴ L. Meneghello, op. cit., pag. 1709.

sempre da parte di Rizzoli, di *Fiori Italiani con un mazzo di nuovi fiori raccolti durante gli anni Settanta*; i “nuovi fiori” fanno parte di una raccolta posta in appendice al libro e articolata in tre parti: *Le scuole di Saverio. Materiali per un saggio sull’educazione scolastica di un italiano* (1972); *Appunti per un libro di Claudio* (1975); *Tre passi* (1976). L’edizione è arricchita da un’introduzione di Tullio De Mauro e da una nota di copertina particolarmente significativa firmata dallo stesso, che recita: “I *Fiori italiani* di Meneghello ci dicono che una sola scintilla di intelligenza sprigionata da un insegnante basta a riordinare l’appreso, a trarne frutto, e basta ad avviare alla comprensione critica e alla civile partecipazione”. Da queste parole emerge un principio molto importante, ossia come ci sia sempre tempo, nella vita, per cambiare ed evolversi. Spesso, queste “variazioni di percorso”, sono possibili tramite l’incontro con persone consapevoli di sé e del mondo, capaci pertanto di tramandare i valori in cui credono con una naturalezza quasi divina. Come vedremo, questo è ciò che è successo a Meneghello grazie all’incontro con Giuriolo, che, da vero “maestro di vita”, ha saputo stimolare in lui l’allontanamento dal Fascismo, indirizzandolo verso valori degni di tale nome.

Nel 2006 *Fiori Italiani* entra anche a far parte della collana «I Meridiani» di Mondadori, compreso nel volume *Opere scelte*. La pubblicazione è curata da Francesca Caputo la quale, grazie alle sue ricerche raccolte nelle sezioni *Cronologia* e *Notizie sui testi*, fornisce particolareggiati dettagli non solo sulla vita e sulla produzione dell’autore maladense, ma anche sulle caratteristiche delle fasi di composizione e di edizione (peraltro arricchite da commenti critici) delle opere incluse nella raccolta.

Lo scritto introduttivo, dal titolo *Il nocciolo solare dell’esperienza* e firmato da Domenico Starnone, ripercorre invece i tratti distintivi della produzione meneghelliana, ponendo l’accento sulla questione del dispatrio, sulla triplice identità linguistica dello scrittore vicentino e sull’importanza della particolare contingenza storica che egli analizza nelle sue opere, senza dimenticare il passaggio fondamentale dalla cultura paesana alla cultura urbana e il conseguente stravolgimento di abitudini e comportamenti.

A completare l’apparato critico dell’edizione «I Meridiani» di Mondadori, concorre l’introduzione di Giulio Lepschy in cui, oltre ad una carrellata sulle tematiche delle opere incluse nella raccolta, si trova anche un approfondito discorso sulla lingua, o

meglio, sulle lingue usate da Meneghello (maladense, italiano e inglese) e dal quale si evince come il plurilinguismo doni al narrato un valore aggiunto importantissimo.

1.2 Struttura e genere

L'inizio di *Fiori Italiani* è anticipato da una nota nella quale Meneghello rivela di aver pensato di raccontare la sua formazione scolastica, per la prima volta, nel 1944, anno in cui si trovava in Valsugana insieme ai compagni partigiani. All'epoca rimasero però soltanto pensieri confusi e fu solo negli anni Sessanta, complice un ritorno su quei luoghi che lo avevano visto lottare per i principi della Resistenza, che riuscì a scrivere un centinaio di pagine su quella sua "diseducazione fascista". Gli anni del regime e il totale (nonché brillante) asservimento ai suoi dogmi, erano però ancora emotivamente troppo vicini per l'autore che, solo a metà degli anni Settanta, riuscì a trovare quel distacco emotivo necessario per dare alle stampe la propria vicenda.

Il corpo definitivo di *Fiori Italiani* si compone di sette capitoli, ciascuno dei quali ripercorre specifici periodi scolastici. In particolare, il primo racconta gli anni di IV e V elementare; il secondo i tre anni al ginnasetto; il terzo il ginnasio superiore (due anni); il quarto il liceo (teoricamente della durata di tre anni ma che Meneghello, grazie agli esami da privatista, completa in un anno e mezzo) e il quinto racconta il periodo dell'Università.

Il sesto e il settimo capitolo sono invece da considerarsi a parte; l'uno perché parla del Fascismo tra i giovani durante gli anni della guerra, l'altro perché affronta la questione della crisi morale e culturale di S., dovuta al provvidenziale incontro con Antonio Giuriolo e concretizzatasi nell'adesione all'antifascismo.

I capitoli presentano, al loro interno, diverse sequenze: gli stacchi temporali più brevi sono indicati da una semplice spaziatura, mentre quelli più ampi dalla presenza di un asterisco. Il cambio di sequenza consente a Meneghello di introdurre al lettore nuovi temi, i quali vengono sviluppati partendo da una parola o da un'enunciazione iniziale. "Gita della classe a Possagno" (p. 47), "Iliade in seconda, Odissea in terza, Eneide non so" (p. 57) e lo stesso incipit di *Fiori italiani* "Che cos'è un'educazione?" (p. 17),

sono solo alcuni esempi della tecnica messa in atto dallo scrittore maladense, capace, in questo modo, di dare al lettore le coordinate di ciò che svilupperà poi nel relativo paragrafo.

La vicenda è scritta in terza persona; tuttavia nell'ultimo capitolo si nota l'incursione di un io-narrante: Meneghello entra infatti nella narrazione con giudizi personali circa l'impatto dell'incontro con Giuriolo sulla sua vita e su quella dei suoi compagni, e ciò fa capire il coinvolgimento emotivo che prova nel raccontare la sofferta presa di coscienza circa il suo passato fascista. Questo testimonia come la volontà di "distacco" emotivo posta come premessa per la redazione di *Fiori Italiani*, non regga dinanzi all'intensità delle sensazioni vissute da Meneghello nel suo passaggio all'antifascismo, sofferto a tal punto da poter essere paragonato ad una conversione religiosa. Alcune di queste considerazioni personali del narratore sono, ad esempio: "l'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione" (p. 165),⁵ oppure, "credo che di maestri di simile tempra ce ne siano stati in ogni parte d'Italia pochi bensì, ma non pochissimi" (*ibidem*).

Per quanto riguarda una possibile definizione di genere per *Fiori Italiani*, va sottolineato quanto sia difficile rientrare nelle delimitazioni canoniche: l'opera si presenta infatti come un mosaico di componenti descrittive, biografiche, storiografiche e narrative. La grande capacità descrittiva di Meneghello, prende forma nei ritratti che fa degli insegnanti e dei compagni di S.: egli si concentra principalmente sulle loro personalità, ma si estende a descrizioni fisiche se propedeutiche a dare sfogo alla propria ironia. Questo emerge, ad esempio, quando dell'amico di S., Adriani, sottolinea la "[...] bruttezza veramente arresting [...]" (p. 43), o quando dell'insegnante di matematica soprannominato Yoko evidenzia come fosse "vispo, nerastro, scimmiesco. Davvero non somigliava a un uomo ma a una grottesca bestiola, una specie di scimmia matematica" (p. 76). Da questi due esempi emerge la capacità di Meneghello di scegliere i termini più adatti per stimolare l'ilarità del lettore, colpito dalla schiettezza delle descrizioni.

Meneghello è però anche biografo, e questo si nota quando traccia le coordinate della vita non solo di S., ma anche di personaggi come Cesare Bolognesi e Antonio

⁵ Tutte le citazioni di *Fiori italiani* contenute nell'elaborato sono tratte dall'edizione «Oscar oro» Mondadori, 1988.

Giuriolo. I capitoli a loro dedicati, rispettivamente il sesto e il settimo, raccontano infatti le loro vicende personali in maniera ampia e analitica. Gli intenti storiografici del narratore, emergono invece quando si sofferma sulle novità introdotte dalla modernità nella vita delle persone, quando racconta l'impatto del Fascismo sulla società italiana degli anni Trenta e Quaranta, nonché quando accenna alle vicende del Paese in campo bellico. La componente narrativa, infine, è resa dal racconto di episodi di vita scolastica e universitaria vissuti da S., come, ad esempio, la gita di classe a Possagno e la partecipazione ad Agonali e Littoriali.

In conclusione, si può sostenere come la commistione tra generi letterari presente in *Fiori italiani*, sia arricchente per il contenuto, che l'autore sa inoltre vivacizzare con sapiente ironia e brillante capacità analitica. È quindi grazie allo stile unico e particolare delle sue opere, che Meneghello sa conquistare l'attenzione e la curiosità dei propri lettori.

1.3 Il caso di S.

Fiori Italiani è l'unico racconto che Meneghello scrive in terza persona; il protagonista della storia è infatti S., ossia il "Soggetto del processo educativo"; ma anche lo "Scolaro", lo "Studente". Il motivo di questa scelta, sta nel voler prendere emotivamente le distanze dalla vicenda narrata, ossia l'educazione scolastica ai tempi del Fascismo, che "sulla carta" appartiene a S., mentre nella realtà fa parte del vissuto dell'autore stesso. Meneghello, tramite il suo alter-ego, compie infatti un viaggio a ritroso sui passi di quella che è stata la sua esperienza di studente; un'esperienza costellata da successi, atti a testimoniare quanto il modello culturale fascista stesse facendo presa sulla sua giovane mente. È proprio la consapevolezza di quanto fosse ben inserito nel contesto culturale degli anni Trenta e Quaranta a portarlo a rifiutare l'uso del pronome personale "io", quasi a volersi togliere di dosso quella che era stata la sua identità di studente fascista, per proiettarla su qualcun altro e poterla raccontare senza facili paternalismi. Assumere un punto di vista esterno, inoltre, avrebbe permesso di osservare il tutto da angolature diverse, evitando perciò rappresentazioni "parziali" della vicenda. Teoricamente esiste quindi

una distinzione tra io-narrato e io-narrante, contrassegnata dall'ironia che questi riserva alla versione fascista di sé e proiettata nell'identità di un personaggio-schermo. Il narratore, forte della distanza culturale e temporale dai fatti, coglie quindi l'assurdità dei comportamenti di S. e del modello culturale fascista, colpendoli con la sua pungente ironia. La distinzione tra io-narrato ed io-narrante, viene altresì consolidata dai commenti critici che egli riserva a quanto accade al giovane protagonista di *Fiori italiani*. Tra i diversi esempi, si possono citare: "il contenuto di quei libri non era non dirò messo in dubbio, ma neanche qualified da nessuno. Ci saranno pur stati maestri e genitori che avevano delle riserve, ma dov'erano?" (p. 33) oppure, "I voti salivano perché il ragazzo non funzionava" (p. 68).

L'analisi dei motivi che hanno portato Meneghello a scegliere di utilizzare un soggetto terzo per la sua opera sull'educazione fascista, consente di riflettere su quanto sia importante nell'opera dello scrittore vicentino il tema del distacco, inteso nelle sue diverse varianti: emotiva, geografica, cronologica.

Come osservato precedentemente, la scelta di S. come protagonista della vicenda risponde alla necessità di "allontanarsi" emotivamente dalla vicenda; allo stesso modo, il fatto che tutta la produzione meneghelliana sia stata creata in un contesto anglosassone,⁶ denota il bisogno dell'autore di disporre anche di una distanza "fisica" dai luoghi raccontati nelle sue opere. È infatti l'inserimento in una cultura "altra" rispetto a quella d'origine, a stimolare nello scrittore il bisogno di tornare sui luoghi del suo passato per analizzarli e raccontarli.

Il meccanismo di innesco della storia, contenuto nel primo capitolo e che funge da antefatto rispetto alla vicenda narrata, ha, non a caso, un contesto anglosassone. S. si trova a prendere parte ad un panel relativo alla specializzazione in ambito educativo e, dopo aver assistito ai discorsi di diversi accademici e dopo essersi egli stesso espresso in merito, assiste al rimprovero di uno degli studenti uditori: «"Noi siamo vasi di fiori" disse. "Voi dovrete coltivarci delicatamente, farci fiorire"» (p. 18). È in quell'occasione che S. nota per la prima volta il parallelismo tra educazione e crescita delle piante; un parallelismo che fa capire come la scuola dovrebbe incoraggiare un sistema di sviluppo "naturale" della persona, mentre nei fatti quella italiana viveva aggrappata ad un formalismo esasperato che prevedeva si assorbissero, con riverenza, nozioni inconfutabili.

⁶ A partire dal 1948 Meneghello si stabilisce in Inghilterra insieme alla moglie Katia Bleier.

Grazie a questa “illuminazione”, possibile solo tramite il contatto con la cultura britannica, Meneghello riceve quindi l’impulso per andare a scavare nei meandri della propria memoria, così da mettere “nero su bianco” il proprio passato fascista. Riuscire a scrivere di quegli anni, rappresenta per l’autore una sorta di processo catartico nei confronti della passata fede fascista, che la nuova consapevolezza culturale fa apparire ai suoi occhi come una colpa da espiare.

Per quanto riguarda la necessità di Meneghello di lasciar sedimentare negli anni ciò che ha vissuto durante il Fascismo, va sottolineato come la distanza tra tempo della storia e tempo del racconto sia un requisito fondamentale per la redazione di *Fiori italiani*: la vicenda di S. si verifica infatti tra il 1930 e il 1943 circa, mentre la pubblicazione risale al 1976. Questi trent’anni di scarto sono utili a Meneghello per elaborare il trauma di essere vissuto nel pieno periodo di dominio fascista, al fine di poter “restituire” la propria esperienza con un punto di vista più lucido e completo. In questo atteggiamento trova pertanto conferma la saggezza popolare secondo cui il tempo “porta consiglio” ed è capace di lenire dolori che, sul momento, sembrano non volersi affievolire. Per usare una metafora, Meneghello opera quindi una sorta di “lavoro archeologico” che lo induce a far riemergere reperti del passato, così da poter analizzare il proprio vissuto e perpetuarlo nella memoria, non solo sua, ma anche di tutti i suoi potenziali lettori.

1.4 Maladense, italiano e inglese: tre lingue per un’identità

Nell’autodefinirsi un “cosmopolita da Malo”, sta inscritta tutta la complessità di Meneghello, diviso tra un’identità urbana aperta a nuovi mondi e il profondo senso di appartenenza alla propria terra d’origine. Tale complessità si riflette nell’uso che fa della lingua: le sue opere sono infatti un connubio di vicentino, o meglio di maladense (il dialetto tipico di Malo), italiano (lingua nazionale; “urbana”, nonché dello Stato fascista) e inglese (la lingua acquisita grazie al trasferimento nel Regno Unito), il tutto condito da qualche citazione in latino, che faceva la propria comparsa a lezione o nelle occasioni religiose.

La scelta di utilizzare una lingua piuttosto che l'altra risponde a specifici propositi espressivi: il dialetto è la lingua del concreto; del paese, del reale e dell'immediatezza; talvolta esistono addirittura concetti dei quali si può capire a pieno il significato solamente se espressi in tal modo. In *Fiori Italiani*, ad esempio, si legge l'espressione vicentina: "la fornaria del papà di Piareto", che, a detta dell'autore, se fosse stata resa in italiano non avrebbe evocato nella mente di S. (e di Meneghello) le stesse immagini familiari. Il dialetto, è quindi dotato di una carica espressiva particolare che spesso viene meno quando si cerca di tradurlo in un codice formale: chi conosce e parla la lingua della propria terra, se costretto a tradurre in italiano ciò che intende dire, ha infatti quasi la sensazione di perderne il significato più profondo. In quanto legato alla dimensione del "reale", il dialetto può pertanto essere definito come una "lingua originaria" che, nonostante nell'opera vi sia una prevalenza dell'italiano, lascia al lettore la sensazione "di essere passato attraverso un'esperienza di totale immersione dialettale".⁷ Grazie allo stile di scrittura di Meneghello, il dialetto è quindi oggetto di una vera e propria rivalutazione: dallo status di lingua "bassa", diviene infatti un elemento con cui arricchire ed impreziosire il racconto.

Per quanto riguarda la lingua nazionale, Meneghello sottolinea come essa esprima formalità e regola; l'italiano è la lingua della cultura urbana non connessa con una percezione concreta del reale, ma legata alla teoria e caratterizzata da un qualcosa di artificioso: "pareva quasi solo un sistema di idee, non connesse col nostro modo di vivere, e forse con nessun altro" (p. 19). È il codice del Fascismo e, così come il regime mirava ad uniformare la "forma mentis" di ognuno, l'italiano andava ad omologare le modalità di espressione dei cittadini, sedando forzatamente (come testimonia Meneghello) le tipicità linguistiche d'origine. Dal punto di vista "paesano" dell'autore, la lingua italiana era quindi vista come un'imposizione esterna che andava irrimediabilmente a contaminare la certezza delle proprie radici.

Nelle sue opere, lo scrittore maladense spesso "gioca" con dialetto ed italiano combinandoli tra loro secondo quelle strategie linguistiche che vanno sotto il nome di *trasporti* e *parodie*: i primi sono ottenuti tramite alterazioni foniche e morfologiche "italianeggianti" del vicentino, mentre le ultime consistono nell'uso di italianismi nel dialetto. Un esempio di "trasporto" contenuto in *Fiori Italiani*, riguarda il termine

⁷ Cfr. G. Lepschy, *Introduzione*, in op. cit., p. LXI.

“batteria” (che compare a pagina 101) con cui Meneghello intende dire “inutile, superfluo”, il quale altro non è che la riscrittura “italiana” del termine dialettale “bataria”. L’effetto di queste strategie linguistiche è defamiliarizzante in quanto comporta modifiche “atipiche” sia al dialetto che all’italiano, i quali assumono di conseguenza una sorta di “travestimento” ironico.

Per ciò che concerne la scelta dell’inglese, è importante sottolineare come sia motivata dal bisogno di trasmettere chiarezza e concretezza: secondo Meneghello, infatti, l’inglese ha la caratteristica di rispondere immediatamente a ciò che si vuole esprimere, nel senso che le frasi sono strutturate secondo uno schema sostanzialmente fisso (e quindi immediatamente ed efficacemente riproducibile). La costruzione delle frasi in italiano, al contrario, consente talmente tante varianti da costringere il parlante (o lo scrivente) a produzioni più articolate e di più difficile comprensione. Il contatto diretto con l’inglese, possibile grazie alla sua decennale residenza oltre Manica, ha fatto quindi apprezzare a Meneghello l’idea che, con la prosa, si potesse esprimere esattamente ciò che stava nella teoria delle intenzioni. L’uso della lingua britannica, permette inoltre al narratore di dare spazio all’ironia, o meglio, allo “humour inglese”, che fa da filo conduttore di *Fiori italiani*. Quando, ad esempio, scrive: “il panel aveva anche un tema, l’education sotto il profilo della specialization [...]” (p. 17), oppure “la filosofa parlò della tension, non solo in relazione al problema dello specializzarsi, ma nella vita in generale, nella nostra condition” (p. 18), Meneghello vuole criticare chi intende dare prova della propria cultura tramite l’uso (o l’abuso) di forestierismi. Questo atteggiamento è riscontrabile anche al giorno d’oggi dove non è raro sentir parlare persone che, desiderose di colpire chi li ascolta, fanno ampio uso di termini anglofoni, scadendo spesso nella stonatura o nell’errore.

Per quanto riguarda il latino, in *Fiori Italiani*, viene definito “una specie di superlingua, non un banale mezzo per dire le cose (quando si provava pareva una frivolezza, scherzi di scolaretti), ma una struttura di leggi e un modo per metterle in uso” (p. 36). Stando a questa considerazione esso era ritenuto qualcosa di rigoroso e ricercato che doveva essere assimilato dagli studenti, per di più già affaticati dal dover trovare un equilibrio nel passaggio “dalla lingua del vivere a quella della cultura” (ossia dal dialetto all’italiano). Delle parole che erano costretti a ripetere a lezione ai tempi del ginnasetto (riproducendo, come evidenzia ironicamente Meneghello, una sorta di cantilena di pecore belanti), nessuna avrebbe tuttavia fatto parte del linguaggio in

uso; il latino era infatti la lingua dei “signorini di città” legata all’artificiosità di un parlare del tutto slegato da concretezza ed immediatezza. Questo veniva persino ribadito dagli insegnanti stessi, il professor Fasolo, ad esempio, disse ai suoi alunni: « *Alec, alopex...* [...] “sono parole che poi nella vita non troverete mai più”» (p. 49). Da tale ricordo il narratore trae spunto per dare spazio ad un commento ironico: “naturalmente S. si mise da allora ad aspettarle, col fanatismo con cui faceva le cose inutili; che del resto trattate così si caricano di un loro assurdo significato. Alec venne alcuni decenni dopo in Inghilterra. Salsa di pesce” (*ibidem*). In questo passaggio Meneghello “demistifica” l’autorità riconosciuta alla lingua latina che, in un’ottica di utilità quotidiana, era riuscita solamente a dare il nome commerciale ad un prodotto. Il latino era anche l’idioma tipico delle pratiche religiose e se si tiene conto di quanto basso fosse il livello di scolarizzazione, non risulta difficile capire come anche la partecipazione attiva alla vita religiosa fosse destinata ad un’élite; erano infatti in pochi a conoscere la lingua usata nelle celebrazioni. Sarà il Concilio Vaticano II ad introdurre la messa in italiano, così da poter raggiungere la maggioranza della popolazione. In ambito religioso, quindi, l’uso di una lingua complessa come il latino, costituiva un ostacolo per coloro che non avevano gli strumenti (l’istruzione) per decodificare quel codice. In tal senso, le celebrazioni religiose pertanto non “accomunavano” i fedeli come avrebbero dovuto, ma li isolavano nella loro “ignoranza”.

Come si può dedurre da quanto osservato, la lingua ha in *Fiori Italiani* un ruolo cruciale; quello a cui vuol rispondere l’autore è infatti un proposito sociolinguistico teso a delineare le caratteristiche dei personaggi che, tramite la lingua di cui fanno uso, riflettono il proprio modo di essere. La lingua racconta quindi la cultura di un popolo ed è proprio grazie a questa sua funzione che detiene, nell’intera opera meneghelliana, un ruolo da vera e propria protagonista.

1.5 Dalla cultura paesana alla cultura urbana

L’Esame di Ammissione alla classe IV[^] coincide per S. con il passaggio fondamentale da un modo di vivere all’altro; ossia dalla cultura paesana alla cultura

urbana, e il fatto che occorresse essere giudicati per “godere di questo privilegio”, pone la premessa sulle regole e sulle condizioni di accesso al modello culturale urbano.

Elemento di distinzione principale tra le due realtà consisteva nel fatto che mentre la prima afferiva al concreto, l'altra pareva limitata ad una dimensione puramente astratta:

La prima si poteva chiamare italiana soltanto nel senso ampio che anche noi eravamo in Italia; l'altra si presentava esplicitamente come la Cultura Italiana, cioè il sistema di idee proposte agli Italiani (una categoria incerta) come specchio di un modo di vivere probabilmente inesistente. Era letteralmente unitaria, si dava per sottinteso che poteva essercene, o non essercene, una sola. (p. 19)

Questa osservazione fa notare come non esistesse un senso di identificazione con una versione “istituzionale” di cultura che, negli anni Trenta, stava andando ad insinuarsi anche nel tessuto paesano attraverso quelle che Meneghello definisce “cose urbane”: libri, giornali e manifesti. L'idea che vi fosse un “sapere istituzionale” comune a tutti gli italiani cozzava con le spinte particolaristiche del paese, costretto a rinunciare a sé stesso e alle proprie tradizioni per accogliere un nuovo disegno culturale comune. Dalle parole del narratore emerge anche come per una mentalità paesana stonasse l'idea che ci potessero essere “Italiani” intesi come categoria unitaria, e ciò dimostra ancora una volta quanto fosse forte il senso di appartenenza ad un contesto culturale circoscritto. Si era quindi italiani di forma, ma paesani di sostanza, e ogni tentativo di uniformazione delle due istanze veniva vissuto come una fastidiosa imposizione.

La sede in cui avveniva l'incontro ufficiale con la cultura italiana era la scuola, cui spettava il compito di educare gli alunni secondo il modello culturale nazionale. I primi anni di elementari servivano ad imparare a leggere e a scrivere, o meglio, “[...] si acquisiva una tecnica per fare considerazioni in malafede sulle sofferenze dei passerotti, e qualche formula per descrivere (un po' oziosamente) la neve che cade e la neve caduta” (p. 21). Con questa espressione volutamente ironica, Meneghello intende sottolineare come la cultura “cittadina”, e conseguentemente la lingua

italiana (urbana per definizione), avessero un qualcosa di artificioso e costruito dalla dubbia utilità.

I metaforici “ambasciatori” della cultura istituzionale vera e propria si incontravano in IV^a elementare ed erano il Libro di Lettura (compendio del sapere umanistico) e il Sussidiario (contenitore del sapere scientifico). L’edizione avveniva a cura della Libreria dello Stato, cui spettava il compito di operare “opportuni” controlli sul loro contenuto: in questo modo prendeva forma uno degli stratagemmi più usati dal Fascismo per manipolare la realtà, ossia il controllo serrato delle informazioni.

I livelli di scolarizzazione erano però molto bassi, di conseguenza l’accesso alla cultura urbana era un privilegio riservato ad una ristretta élite: non vi era, ad esempio, traccia dei figli di operai e contadini e la sola distinzione sociale esistente era quella tra piccoli e medi borghesi. Questo convalida l’opinione di Meneghello, che, con ironia dal retrogusto amaro, osserva: “non c’è che dire: il lenzuolo unitario destinato a rivestire la Mente degli Italiani era grande come un fazzoletto di una bambola” (p. 38). Durante le ore di scuola, la diversa appartenenza sociale degli alunni non veniva tuttavia evidenziata; quello a cui ambiva il regime, tra le altre cose, era infatti la creazione di un grosso “ceto medio” che servisse da base di consenso per il mantenimento della supremazia del regime fascista. A riprova del carattere elitario della scuola, concorre, in più, il fatto che all’Esame di Ammissione cui partecipò S. si presentarono solamente altri quattro bambini, tra cui, nessuna femmina. La possibilità per le donne di aspirare ad una vita che fosse altro rispetto al binomio moglie-madre, tarderà infatti a venire. In particolare, durante il Ventennio, questa emancipazione era resa ancor più improbabile dal tipo di propaganda messa in atto dal Fascismo, volta ad estromettere la donna dalla vita lavorativa, sociale e politica del Paese.

A ulteriore sostegno dell’idea che coloro che accedevano alla cultura urbana potessero essere considerati degli “eletti”, concorre il caso della sorella di Piareto, Ita, della quale si racconta avesse mangiato per errore, assieme ad una cucchiata di patate, una mosca. Tale episodio serve all’autore per osservare: “[...] da questo si vede che erano popolari. Non c’erano esempi di borghesi che avessero mangiato mosche, è una di quelle cose che declassano immediatamente [...]” (p. 24). In questa espressione emerge l’ironia del narratore che vuol far passare l’assurdità di questa sorta di “credo deterministico” secondo cui, se si appartiene ad una categoria sociale, si è inesorabilmente destinati a comportarsi secondo le relative “regole”; un

credo di cui la mente sopita di S. non riusciva a cogliere la stonatura e che, proprio per questo, passa sotto l'occhio critico del narratore.

La cultura urbana introduceva poi nuove abitudini nella quotidianità delle persone; in *Fiori Italiani*, ad esempio, si racconta della vera e propria crociata ingaggiata contro le mosche a suon di carta moschicida e flit, entrata in uso anche tra coloro che provenivano da un ambiente paesano. Va sottolineato come nel raccontare questi episodi di commistione tra “setting paesano” e “atteggiamenti urbani”, Meneghello impieghi sapientemente la sua vena ironica, visibile dall'uso che fa di certe espressioni volutamente esagerate, come quando ad esempio definisce “strumenti di guerra” gli stratagemmi impiegati per l'annientamento delle mosche.

Come anticipato, la cultura urbana era poi identificata con il Fascismo; era infatti in città che si imparavano i precetti di quella che poteva essere definita una vera e propria “religione politica”. Era in città che si imparava il significato di sentirsi parte della Nazione, che si assisteva ai discorsi propagandistici del Duce; che si sperimentava l'inserimento nei sistemi educativi promossi dal regime. Questi erano volti ad organizzare il tempo libero di studenti e lavoratori, che, impegnati in competizioni sportive o concorsi culturali, non avrebbero avuto il tempo di mettere in dubbio la validità dei dogmi fascisti. Da ciò si capisce come essi avessero una fondamentale valenza strategica.

Il Fascismo era quindi dappertutto; permeava ogni meandro della vita pubblica e privata degli italiani, così da poter tenere sotto controllo e regolamentare la quotidianità di un intero Paese. Il successo dell'ideologia fascista era dato da un duplice interesse rivolto sia verso la tradizione che verso la novità: da un lato sosteneva l'importanza di concetti come ruralismo e religione; dall'altro si poneva come spinta innovatrice, grazie all'attuazione di una serie di riforme in diversi ambiti. In campo agricolo, Mussolini mise in atto due iniziative fondamentali: le bonifiche e la cosiddetta “battaglia del grano”. Attraverso le bonifiche, diverse zone paludose vennero trasformate in terreni coltivabili da distribuire tra i contadini, andando quindi ad aumentare l'occupazione. Con la “battaglia del grano” fu invece possibile la realizzazione di quel progetto politico-economico che va sotto il nome di autarchia. Altri ambiti toccati dall'azione riformatrice del regime furono le infrastrutture e l'impresa: vennero costruite nuove strade, autostrade e ferrovie, e l'insorgere di nuovi cantieri, portò, come nel caso delle bonifiche, ad un aumento dell'occupazione. Per quanto concerne il settore produttivo, vennero ridotte le imposte sulle imprese e fu

facilitato l'accesso al credito, con lo scopo di favorirne l'iniziativa economica. Il Fascismo, quindi, pur nell'intento di portare innovazione, dimostrava di tener conto delle concrete esigenze dei cittadini.

In ambito scolastico, tutti i principi del regime (quindi anche il ruralismo) venivano veicolati da racconti "esemplari" contenuti nei libri di testo. Particolarmente significativo, in questo senso, è il racconto riportato nel Libro di Lettura di S. che compare a pagina 22 di *Fiori Italiani*; la storia è la seguente:

Oppure prendiamo il contadino macaco che non era mai contento e si chiamava Fortunato. "Di che brontoli?" diceva sua moglie. In giugno quando si miete aveva caldo; in ottobre quando si vendemmia aveva la luna. Vendette i campi e andò in città a lavorare. Si stava malissimo. Il primo figliuolo si mise a tossire. "Che male è, dottore?"

"Il solito male. Si è in troppi quaggiù. Se uno ha un malanno, ne contagia altri cento. Tornate in campagna."

Così Fortunato seppellì il figliuolo e tornò in campagna, e quando veniva la sagra del grano o quella dell'uva diceva: "Sia benedetta tutta questa allegria."

Ciò che i pedagogisti del regime volevano stimolare tramite racconti come questo, era il senso di appartenenza alla propria terra d'origine, verso la quale si dovevano nutrire rispetto e riconoscenza.

Nel riportare la vicenda, è importante sottolineare l'atteggiamento del narratore che, nel descrivere il protagonista del racconto, non rinuncia a toni ironici: sin dall'inizio lo definisce infatti "macaco", equivalente veneto di "stupido" e "ingenuo" insieme. L'ironia è data anche dal fatto che il contadino si chiamasse "Fortunato", in netta antitesi rispetto alla propria sorte.

A sostegno del ruralismo concorrevano anche alcune campagne di propaganda organizzate dal Duce, durante le quali venivano distribuiti ai cittadini volantini su cui erano riportate, a mo' di litanie, frasi ideate da Mussolini stesso (che S. si trovò, a sua volta, a dover recitare). Tra queste, il narratore ricorda "Rispettate il pane... Onorate il pane... Amate il pane..." (p. 26), su cui ironizza: "noi solevamo per antico costume *baciare* il mezzo panetto che cascava per terra, ma *amarlo*... I più piccoli lo

mostravano al focolare con timida curiosità. Il focolare non dava segni di gioia” (*ibidem*). Con questa espressione, Meneghelli lascia intendere l’assurdità dei rituali e l’ingenuità con cui ci si prestava alla loro messa in atto.

Un’altra strategia tipica di queste campagne pro-ruralismo, era quella di apporre, sulle facciate delle abitazioni e delle aziende agricole, slogan propagandistici del tipo: “L’aratro traccia il solco. La spada lo difende”; “Un imperativo assoluto si pone, bisogna dare la massima fecondità ad ogni zolla di terra”, oppure “Voglio soprattutto che voi abbiate l’orgoglio di essere rurali”. Le epigrafi venivano scritte con carattere sobrio e lineare secondo gli imperativi di rigore e austerità imposti dal regime, e potevano essere commissionate direttamente dagli organi politici nazionali e locali, o riprodotte spontaneamente da simpatizzanti del Fascismo.⁸ Dai sopraccitati esempi, si nota come anche questo strumento di propaganda, andasse a far leva su sentimenti come orgoglio e senso di appartenenza a quelle terre, che dovevano saper essere difese con convinzione da eventuali minacce. I contadini, “investiti” del ruolo di difensori del patrimonio rurale nazionale direttamente da Mussolini, non potevano quindi far altro che aumentare la riconoscenza verso di lui.

Il fautore primo della trasmissione della cultura fascista era, per l’appunto, il Duce e uno degli obiettivi principali della propaganda era quello di favorire l’identificazione del popolo nel suo personaggio. Nei libri scolastici (definiti precedentemente come “ambasciatori del sapere urbano”), infatti, egli diventava un guerriero a cavallo (ricordando così i soldatini di piombo vicini all’immaginario dei più piccoli), un cavaliere fiabesco, acquisendo talvolta poteri miracolosi. Gli elementi sui quali si insisteva erano le sue molteplici virtù (forza, determinazione, coraggio), il suo aspetto paterno e il suo spiccato patriottismo. Tutto ciò contribuiva a creare intorno alla sua figura una sorta di “aura” capace di eleggerlo al ruolo di un vero e proprio “idolo” a cui il cittadino, giovane o adulto che fosse, non restava altro che affidarsi e obbedire. A tal proposito, risulta particolarmente illuminante il commento di pagina 29: “[...] noi immediatamente sotto facevamo la nanna”, il che sottolinea come il “sonno della ragione” del popolo italiano fungesse da garanzia per la sopravvivenza della dittatura.

Se si tiene conto dei presupposti fissati precedentemente, pertanto, non si può che essere d’accordo con Meneghelli quando sottolinea: “qui era come essere figli del

⁸ Cfr. Antonello Ricci, *Le scritte murali del periodo fascista*, in «Biblioteca e società», vol. XV, 1984, pp. 85-89.

reggimento” (p. 36) e il passaggio alla sfera culturale urbana, segnava di fatto l’arruolamento (nonché l’asservimento) a questo “reggimento socio-culturale”.

1.6 La religione

La religione non era di fatto annoverata tra le discipline scolastiche; tuttavia, apparteneva al sostrato culturale maggiormente diffuso e si manifestava tra la gente con i suoi rituali prestabiliti. In *Fiori Italiani* l’argomento è trattato con una forte valenza ironica, Meneghello, infatti, lo affronta partendo dal proposito di S. di “diventare santo” (già “ridicolo” nei termini) e passando in rassegna tutte le esasperate pratiche di “raccolimento spirituale” da lui messe in atto.

In ambito religioso ciò che contava, secondo S., era il fatto che Dio esistesse, tutto quello che la tradizione cattolica aveva, per così dire, “ricamato” intorno al concetto era inutile, o per dirla come lo scrittore vicentino, era “batteria”, termine dal retrogusto paesano con i significati di “superfluo” e “inutile”. In *Fiori Italiani* si legge infatti: “gli pareva assurdo affidarsi all’esame delle dottrine. Ce n’è una sola che interessa, che Dio c’è; tutto il resto è batteria. Inutile dunque perder tempo coi miracoli” (p. 101). S. contestava quindi il formalismo dei rituali (formalismo che tuttavia criticava in ogni ambito, non solo in quello religioso), che privava la fede dell’approccio intimistico che avrebbe dovuto avere. Deluso quindi dalla religione “istituzionale” e desideroso di dare nuovo senso alla propria fede, S., intorno ai quindici anni, concepì l’assurdo proposito di diventare santo, autoinfliggendosi, per ben due anni, periodi di raccoglimento e di preghiera:

Non voleva diventare santo un po’ alla volta. Voleva partire già al livello della santità assoluta. Sceglieva una data per partire, Natale, Capodanno, e programmava in ogni dettaglio gli aspetti della sua nuova vita, si potrebbe dire della sua nuova anima, nei giorni che gli rimanevano prima della scadenza. (*ibidem*)

Pregava in maniera ossessiva facendo attenzione ad assemblare correttamente la sequenza di orazioni, come se la santità dipendesse da dettagli verbali. L'insistenza con cui il narratore sottolinea l'esagerazione dei comportamenti, stimola ilarità nel lettore, che percepisce l'assurdità degli stratagemmi messi in atto da S. per assicurarsi la benevolenza divina. Questa ironia emerge anche dal proposito del protagonista, maturato "intorno ai sedici anni", di "trattare direttamente col Capo". In questa espressione è lampante l'ironia dissacrante usata da Meneghello che "umanizza" Dio e lo rende qualcuno a cui appellarsi per esternare le proprie istanze; quasi fosse una sorta di "ufficio reclami" cui rivolgere domande del tipo: "allora perché avete permesso che si organizzi questa cultura profana? Qual è il vostro vero atteggiamento?" (p. 102). Da tale serie di interrogativi emerge la curiosità di S. che vuole tentare di dare una spiegazione alla realtà in cui si trova e, non trovando concretamente qualcuno che lo aiutasse in questa sua complicata ricerca, si rivolge direttamente "al Capo" seguendo così quell'istinto di molti che, presi dalla sconforto, confidano in una sorta di "consolazione superiore". Questa consolazione però ad S. non arriva; il "Capo" non risponde e, arroccato sulle sue posizioni, lascia insoddisfatto il bisogno di conforto del protagonista che, deluso, si allontana dalla religione.

2 Un'educazione fascista

2.1 Scuola e università

La scuola non era, in senso serio, cattolica né fascista. Ciò che vi era dentro di insoddisfacente non aveva bisogno di appoggiarsi al cattolicesimo o al fascismo, se non come ci si appoggia ai vicini sul tram, poco e irregolarmente.

Si soffriva semmai per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci. I pochi che ci si provavano facevano ridere, mentre la mancanza di idee non era ridicola, era tragica. (p. 92)

In questa osservazione sta uno dei commenti più amari di Meneghello, che mette in luce come durante gli anni del Fascismo mancasse un pensiero forte da tramandare. Le occasioni in cui si manifestava in maniera più evidente la debolezza del modello culturale fascista, erano gli esami che, come evidenzia ironicamente il narratore, costituirono i passaggi caratteristici del percorso scolastico e universitario di S.: “dall’esame di coscienza all’esame di ammissione (puerizia), da questo all’esame di maturità (adolescenza), e dall’esame di maturità a quello di laurea (giovinanza): fu tutta una serie di esami” (p. 105). A quelli regolari si aggiungevano poi gli altri: i Ludi, gli Agonali, i Littoriali,⁹ ma anche i compiti in classe e le interrogazioni, delle quali viene ironicamente messa in rilievo un’impostazione “invariabilmente inquisitoria”. Grazie al suo temperamento, S. riuscì sempre ad ottenere ottimi risultati, e l’ammirazione degli insegnanti nei suoi confronti era tale da farlo sentire “non esaminato ma festeggiato” (p. 107). Curiosamente, per superare gli esami, non occorreva tuttavia conoscere adeguatamente fatti ed avvenimenti, bensì, come evidenzia ironicamente il narratore, bastava “esternare agli altri in modo ineccepibile

⁹ Concorsi artistico-culturali indetti dal regime aperti agli studenti universitari e delle scuole superiori. A questi si aggiungevano i “Littoriali del Lavoro”, competizioni rivolte a giovani lavoratori durante le quali si alternavano gare teoriche su conoscenze professionali e prove pratiche (gare agricole, commerciali, industriali). Il premio finale consisteva nell’assunzione in un’azienda, in un aumento del salario o in altri benefici.

o ciò che si sa o ciò che non si sa; esempio forse di ciò che poi al liceo si imparava a chiamare la dotta ignoranza” (p. 106). Dall’ossimoro finale, si legge a chiari toni quanto fosse diffuso fare sfoggio del non sapere, che veniva camuffato con l’uso di un italiano tanto elaborato quanto vuoto di significati.

Un esempio di quanto contasse più la forma che il contenuto, è fornito dal racconto dell’esame di geografia sostenuto in quinta elementare: venne chiesto ad S. di parlare del Polo Nord e, nonostante non l’avesse studiato non essendo nel programma, se la cavò con una sorta di “gioco delle negazioni”, rimediando un bel dieci semplicemente esternando che “non c’è monti, non c’è fiumi, non c’è terra; non c’è coste, confini, stati, popolazione, industria, commercio; non c’è longitudine, non c’è latitudine, manca perfino la dimensione” (p. 105). Questo episodio sulle prime può far sorridere, ma se si pensa che il merito veniva assegnato in quel modo assurdo, ecco che il sorriso del primo momento lascia spazio all’amarezza.

Indurre alla riflessione attraverso l’ironia è, come testimoniato da tale situazione, uno degli obiettivi di Meneghello, di cui spicca la capacità di raccontare aneddoti ed episodi utili al lettore per “decodificare” la realtà. Quanto osservato concorre quindi ad evidenziare (ancora una volta) quanto fossero flebili le basi su cui faceva appoggio il modello culturale fascista; un modello fondato su formalismo e retorica anziché su contenuti reali.

Il sapere era sommariamente diviso in umanistico e scientifico; quest’ultimo, sebbene i programmi scolastici prevedessero materie come matematica, fisica, chimica e biologia, era considerato di “serie B” e, come ironicamente osserva Meneghello: “[...] era inteso che il pregio di una mente non si valuta su questo terreno” (p. 96). Delle materie scientifiche, poi, delle quali avrebbe dovuto spiccare la praticità, veniva sottolineato più che altro l’aspetto teorico: “d’ogni aspetto concreto del mondo importava la *ratio* [...] e men che mai la *praxis*” (*ibidem*), rafforzando l’equazione cultura uguale ad astrazione.

Per quanto riguarda la cultura di stampo umanistico cui si accedeva a scuola, va evidenziato come fosse suddivisa in “livelli” che il narratore cataloga sommariamente mischiando periodi storici e autori, ottenendo un effetto ironico amplificato da alcuni suoi commenti:

C’era innanzitutto il livello della cultura classica, appresa attraverso gli scritti degli autori più vari, da Eutropio a Pindemonte: dove si

trovavano memorabili battute di guerrieri e filosofi [...]. Venivano poi i cristiani, che dicevano noli foras ire, ma poi correvano fuori, e come: vedi Tertulliano, sempre addosso alle vedove; e Sant'Agostino che sentiva i barbari picchiare alle porte e non diceva «avanti!» ma mormorava tra sé «ah, io quando era bambino era una teppa! Una lingéra!» Tale era il latte del classicismo pagano e cristiano. (p. 87)

Il livello della “cultura nazionale”, viene invece raccontato in questo modo:

Dante era ammirevole perché scriveva cose, e il Petrarca perché scriveva parole. Il Carducci era maschio, il Pascoli femminile: bravi l'uno e l'altro. Tutti sono da pregiare per qualche motivo. Nel caso del Tasso è un grande squilibrio, in quello del Manzoni un grande equilibrio. Tutto conta esattamente come il suo opposto. Finché si crede che l'Ariosto scrivesse quasi all'improvviso, lo si loda; quando risulta che correggeva e limava come un matto, lo si loda ancora. Evviva la spontaneità: evviva il contrario. Forse il massimo del merito sta nell'imitare col massimo di laboriosità il massimo di spontaneità!
(*ibidem*)

Da questa descrizione è evidente il tono ironico di Meneghello, che evidenzia come gli “autori nazionali” (degni di essere studiati), venissero descritti secondo dei veri e propri assiomi, atti a definirne le caratteristiche in maniera tanto dogmatica quanto semplificante.

Veniva inoltre data molta importanza alla conoscenza di alcune vicende storiche, considerate manifestazioni di “umanità civile” che il narratore, con intenti ironici, elenca spiritosamente: “pareva che importasse soprattutto fissare alcuni capisaldi, guerre puniche, Berengario, spartizioni della Polonia, fratelli Bandiera, sanzioni: le cose essenziali” (p. 88). Esisteva quindi un canone culturale valido in maniera assoluta in base al quale definire tutto ciò che fosse altro; non era infatti possibile alcun margine di “interpretazione” di fatti ed avvenimenti, che dovevano essere assimilati secondo schemi fissi ed inconfutabili.

La scuola si faceva inoltre portavoce di un formalismo che si manifestava nei modi più diversi: veniva riconosciuto, ad esempio, “un rispetto assurdo per certe parole

credute dotte” (p. 90) che avevano il compito (quasi magico) di elevare il registro di chi ne faceva uso. In *Fiori italiani* Meneghelli riporta alcuni di queste parole, e la loro elencazione contribuisce a rendere l’ironia che vuol trasmettere: “avulso eteronomo alogico intrinseco sottende trascende dissidio divorzio ricalco antitesi sintesi inutile-sfoggio” (*ibidem*). Anche avverbi come “anzitutto” o “innanzitutto”, venivano frequentemente usati dagli studenti per incrementare, secondo loro, l’autorevolezza dei temi d’italiano.

Per quanto riguarda la storia, essa viene definita da Meneghelli “ossificata”: non c’era un’idea di processo; gli avvenimenti erano considerati come singoli segmenti da imparare senza porsi troppi interrogativi: «i pomaioi erano così, gli assiri cosà; il papato medievale, il rinascimento, la rivoluzione francese significavano o “erano” certe cose. Quando si accennava a una problematica era peggio che andar di notte (p. 91)». L’umorismo del narratore è qui evidente e mira a far capire quanto fosse stereotipato e parziale l’insegnamento della storia, dove l’ipotesi di un confronto con altri punti di vista o la messa in discussione di alcune “verità”, fossero del tutto escluse. In relazione alla percezione degli eventi storici, si può inoltre affermare come il Fascismo operasse una sorta di “manipolazione” della realtà tacendo, ad esempio, le sconfitte italiane ed esaltandone le vittorie. In tal senso, appare esemplificativo il caso degli Agonali, concorsi culturali a cui S. partecipa, con successo, nel 1936:

Per gli Agonali, che parevano allora aspetti concreti della vita come gli Stivali, tutti gli alunni di una determinata città, in gara tra loro, svolgevano per iscritto temi di interesse pubblico del tipo “L’Italia ha finalmente il suo Impero” (dove ci sarebbero da discutere tre idee principali: “ha”, “finalmente” e “suo”) con la solita tecnica di identificare le risposte alle domande ad esse implicite: Chi ha finalmente l’Impero? (L’Italia.) Che cos’ha finalmente l’Italia? (L’Impero.) Di chi è ciò che l’Italia finalmente ha? (Suo.) (p. 71)

In queste righe si legge quindi quanto il regime tendesse ad esaltare le imprese italiane al fine di garantirsi il consenso dei cittadini, spesso gonfiando i fatti in maniera quasi caricaturale.

Del tutto assenti dai programmi scolastici erano Darwin, Marx e Freud. Qual era il motivo di tale oscurantismo? Fondamentale per Mussolini era liberarsi di tutto ciò che potesse far vacillare la sua ideologia, viene quindi da sé che ai programmi scolastici fossero imposti “silenzi strategici”. Per quanto riguarda Darwin, le sue teorie evoluzioniste contrastavano con il creazionismo religioso, in quanto smentivano l'idea che i viventi fossero stati creati, così come si presentano, direttamente da Dio. Inserire Darwin nei programmi scolastici avrebbe inimicato Mussolini con la Chiesa, sul cui sostegno faceva invece affidamento per assicurarsi la benevolenza della consistente parte cattolica della popolazione italiana. Si può inoltre osservare come sostenere idee di “progresso” ed “evoluzione”, avrebbe potuto cozzare con la fissità (gerarchica e ideologica) del Fascismo, pertanto tacerli aveva una valenza strategica tutt'altro che secondaria.

Il silenzio su Marx e le sue teorie era dovuto al fatto che il filosofo tedesco contestava il capitalismo e l'organizzazione gerarchica del potere. Porre soluzioni alternative al modello politico-economico fascista, avrebbe potuto palesarne i limiti, minando di fatto la stabilità del regime. Ecco quindi come non risulti difficile comprendere i motivi della cancellazione della voce “Marx” dagli indici dei testi scolastici.

L'esclusione di Freud dagli argomenti di studio, era dovuta a ciò che l'ha fatto passare alla storia come un vero e proprio “maestro del sospetto”, ossia la psicanalisi. Con le sue teorie psicanalitiche, egli è infatti riuscito a decodificare i meccanismi che regolano la psicologia di massa; massa sulla cui accondiscendenza il Fascismo faceva appoggio.

Da tutte queste considerazioni, si capisce quindi chiaramente perché fosse taciuto tutto ciò che avrebbe potuto innescare nel popolo una qualche scintilla di riflessione. L'accanimento che gli strateghi fascisti impiegavano per sedare opinioni che fossero divergenti dall'ideologia dominante, in più, fa notare la debolezza di chi, timoroso di subire la potenziale prevaricazione altrui, si chiude al dialogo e al confronto.

L'accesso al mondo universitario, destinato anch'esso ad una ristretta élite, portava a “scontrarsi” ancora una volta con le caratteristiche fondamentali del modello culturale fascista il quale, anche in veste accademica, lasciava trasparire i propri limiti. Uno di questi era l'exasperato formalismo che faceva la sua comparsa fin dall'atto di iscrizione fatta “sulla ridicola, degradante carta da bollo, nell'ampollosa, buffonesca lingua in cui l'Italia stropicciava allora il muso della gente che voleva domandarle qualcosa” (p. 112). In questo commento, il narratore evidenzia con un disappunto

tutt'altro che implicito la sua avversione verso la rigidità di questo rituale, quasi si trattasse di un momento solenne da celebrare con inutili crismi. Non secondaria è inoltre la critica che riserva alla lingua italiana, accusata di “stropicciare il muso” delle persone costrette a decifrare espressioni artefatte delle quali non era fin da subito chiaro il significato. Da questo commento emerge la “componente paesana” di Meneghello che, proveniente da un mondo in cui le parole sapevano esprimere concetti immediatamente comprensibili, non accetta le astrattezze del linguaggio istituzionale, riconoscibile peraltro tutt'oggi in quello che viene definito “burocratese”. All'università, che S. frequenta a Padova a partire dal 1939, il sapere risultava “diviso in tre o quattro discipline primarie, lettere, legge, medicina, ingegneria, e alcune minori come matematica-fisica, farmacia e veterinaria” (p. 113). Oltre a queste se ne stavano affacciando di nuove, come scienze politiche e chimica industriale, che però non avevano ancora raggiunto un livello di “prestigio”.

Al momento di scegliere a quale facoltà iscriversi, S. mostra qualche titubanza in quanto i suoi interessi erano talmente vasti da renderlo indeciso tra Lettere e Medicina. Come rivela ironicamente il narratore, tuttavia, “S. non aveva alcuna intenzione di fare il medico” (*ibidem*), si era imposto un'alternativa giusto “per far palco ai suoi propri occhi, come per dirsi: vigliacco, stai scegliendo lettere, mostra almeno un po' di riluttanza” (*ibidem*).

Si iscrive quindi a Lettere e Filosofia di cui in *Fiori italiani* vengono messe fin da subito in evidenza le criticità: “ripiegando sul settore delle lettere umaniori la situazione appariva confusa” (*ibidem*); era come se al sapere umanistico mancassero dei solidi fondamenti e alle singole discipline pareva mancare un comune denominatore. L'ampia varietà di materie tra cui gli studenti dovevano scegliere, inoltre, andava a creare un effetto disorientante, che le parole di Meneghello descrivono alla perfezione: “c'era quella varietà attraente ma sregolata che caratterizza le sagre [...]” (p. 114), dove si può passare da un'attrazione all'altra senza impegno né criterio, e ciò significa, fuor di metafora, che si poteva imparare un po' di tutto senza realmente assimilare una disciplina in maniera completa e adeguata.

Caratteristico dell'istruzione universitaria era il sistema dei corsi monografici, scopo dei quali era quello di esemplificare il sapere accademico; in questo modo veniva focalizzato l'interesse verso una porzione limitata della materia, di cui si ignorava quindi una panoramica d'insieme. Gli insegnanti, inoltre, presi dal loro intento di

sostenere un corso monografico, finivano col perdere di vista la materia intesa nella sua totalità, fornendo schiacciati prove circa la parzialità della loro preparazione. In seduta d'esame, tuttavia, venivano fatte domande sul "resto" della materia (contestualizzazioni, riferimenti) che gli studenti dovevano approfondire "a parte", senza cioè alcuna spiegazione da parte dei docenti. Lo studio di questo "resto" veniva fatto su manuali "molto simili a quelli del liceo, talvolta gli stessi. Così in pratica lo studio delle materie vere e proprie veniva ad essere un ripasso del liceo senza guida" (p. 116). Anche qui non manca all'appello l'ironia del narratore, intento forse a interrogarsi se al liceo avesse realmente avuto delle "guide", nel senso "virtuoso" del termine.

In ambito accademico non prendeva quindi corpo alcuna esperienza formativa; non si percepiva il senso di ciò che veniva insegnato, suddiviso com'era in tanti "frammenti di sapere" slegati l'uno dall'altro.

Tipico dell'ambiente universitario era poi lo sfoggio di "un'oratoria aulica" basata sull'uso di periodi complessi e ridondanti adornati di "quella disgustosa fluency che pare (o è) fatta apposta per truccare la povertà dei pensieri" (p. 121). Così come accadeva nell'ambiente scolastico, quindi, anche in quello accademico la vuotezza dei contenuti spacciata per "cultura" veniva mascherata con il "bel parlare".

Anche all'università, comunque, S. si ritrovò ad inanellare un successo dopo l'altro: ogni esame era un vero e proprio trionfo e ben presto gli insegnanti, quasi in soggezione dinanzi a quel libretto pieno di lodi, smisero persino di fargli domande, lasciando che fosse lui a disquisire a piacere sull'argomento del corso. Come osserva ironicamente il narratore, S. "[...] con la facoltà di dire ciò che voleva, disse spropositi palesi, di fatto, non di concetto che sono sempre negoziabili" (p. 117) e il fatto che tale atteggiamento venisse legittimato da chi avrebbe dovuto correggere gli errori (i docenti), mostra quanto labile fosse, al tempo, il concetto di "educazione". Sebbene sulle prime questo favoritismo avesse giovato a S., libero di lasciarsi andare a interpretazioni e rielaborazioni personali della materia, ben presto sopraggiunse in lui un senso di inadeguatezza, come se stesse iniziando ad allontanarsi dalla superficialità dei rituali tipici della cultura italiana degli anni Quaranta, che Meneghello descrive così:

Da parte sua S. avvertiva una certa scontentezza, e la piccola cerimonia trionfale di ciascun esame lasciava un fondo di disagio

sempre più distinto col passare dei mesi e a mano a mano degli anni.

(p. 116)

Osservando le caratteristiche di scuola e università, si può notare come entrambe presentassero alcuni tratti comuni principali: elitarismo, oscurantismo e formalismo. Il primo evidenzia come l'accesso al mondo dell'istruzione fosse riservato a pochissimi; il secondo pone l'accento su come i programmi di insegnamento subissero "adeguate revisioni" per non nuocere al regime, mentre l'ultimo mette in luce come in entrambi gli ambiti venisse esaltata più la forma che il contenuto, riducendo così la cultura ad un puro esercizio di retorica.

Elitarismo, oscurantismo e formalismo erano, non a caso, anche caratteristiche tipiche del modello politico fascista, dove il potere era concentrato nelle mani di pochi; dove, per creare e nutrire l'immagine di un'Italia forte e valorosa, ne venivano strategicamente taciute le disfatte, e dove, in occasione dei discorsi ufficiali, si ponevano in risalto i meriti italiani con un formalismo linguistico volto, non solo a mascherare la mancanza di argomentazioni, ma anche ad "incantare" il popolo.

Scuola e università rispondevano quindi perfettamente ai "dogmi" del regime, e in questo senso le due istituzioni potrebbero essere definite "sistemi nel sistema", in cui alunni e studenti andavano a ricoprire il ruolo di pedine in quel "gioco politico" che va sotto il nome di Fascismo.

Concludendo, va ricordato come il modello educativo cui S. fu sottoposto, fosse l'unico ufficialmente possibile in Italia tra gli anni Venti e Quaranta, e questo aiuta a capire come per i giovani nati e cresciuti respirando l'atmosfera fascista, fosse impensabile mettere in dubbio il solo riferimento che avessero mai avuto. Questa riflessione è utile per capire come sia necessaria la consapevolezza "a posteriori" del narratore, capace di evidenziare le rigidità del sistema culturale fascista solo con il proverbiale "senno di poi": i giovani del Ventennio, infatti, non conoscevano la possibilità di scegliere in quanto il pluralismo era escluso da ogni ambito (politico, culturale, educativo che fosse). Riflettere su questa impossibilità di confrontare modelli diversi, permette di tenersi lontani da facili giudizi morali: le libertà (di pensiero, azione, culto) che oggi ci sembrano innegabili e inviolabili, sono vere e proprie conquiste in quanto, per anni, sono state ampiamente negate e violate da un regime desideroso di ridurre la popolazione ad una massa di automi.

2.2 Agonali e Littoriali: la celebrazione del regime

La “formazione” (o “deformazione”, dipende dai punti di vista) dei giovani durante gli anni del dominio mussoliniano, non avveniva unicamente in ambito scolastico e universitario, ma si estendeva anche al campo del cosiddetto “tempo libero”. Il Fascismo, infatti, aveva istituito una serie di sistemi educativi atti ad irreggimentare la vita extrascolastica dei giovani, così da assicurare la propria costante presenza nella giornata tipo di ciascuno. Il regime doveva controllare e regolare ogni attimo, doveva essere una sorta di “grande occhio” teso a non lasciarsi sfuggire nulla; ne conseguiva come il “tempo extrascolastico” fosse tutt’altro che “libero”.

Le istituzioni educative variavano a seconda dell’età dei destinatari: a ciascuna tappa della crescita corrispondeva infatti il passaggio dall’uno all’altro gruppo.

La Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.), il cui motto era il famoso “credere, obbedire, combattere”, organizzava il tempo libero di tutti i giovani italiani dei due sessi sin dalla più tenera età: dai sei agli otto anni erano nei Figli della Lupa, dagli otto ai quattordici anni maschi e femmine erano suddivisi in Balilla e Piccole Italiane, mentre dai quattordici ai diciotto anni erano convogliati tra le fila degli Avanguardisti e delle Giovani Italiane. Dai diciotto ai ventun’anni, infine, entravano a far parte dei Giovani Fascisti e delle Giovani Fasciste.

Le iniziative di tali istituzioni riguardavano per lo più l’ambito dell’attività fisica: venivano infatti organizzate parate durante le quali si svolgevano, con perfetta disciplina, esercizi di vario tipo. Gli obiettivi di questi ultimi erano molteplici: innanzitutto il fatto che si trattasse prevalentemente di esercizi di tipo paramilitare, fa capire chiaramente la volontà di instillare nei giovani il senso di appartenenza alla Nazione che, una volta adulti, avrebbero quindi saputo difendere con decisione. Questo proposito “educativo” trovò, peraltro, “terreno fertile” in S. che nel 1940 espresse l’intenzione di “fare un Regalo alla Patria” (p. 135) arruolandosi come volontario; la giovane età gli impedì tuttavia di dare un seguito ai propri obiettivi. Altro elemento fondamentale era la disciplina con cui, durante le manifestazioni, venivano eseguiti gli esercizi; disciplina che avrebbe insegnato il rispetto per l’ordine e la gerarchia, principi basilari del modello politico fascista.

Altri tipi di organizzazione giovanile erano i Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.), nei quali venivano radunati, per l’appunto, studenti universitari e iscritti alle Accademie

militari di età compresa tra i 21 e i 28 anni. L'attività principale dei G.U.F. consisteva nell'organizzare competizioni su temi culturali, artistici, sportivi o politici che si svolgevano in due fasi: in un primo momento in ogni capoluogo di Provincia (sede G.U.F.) venivano selezionati i "Prelittori", ossia i candidati per ciascuna disciplina, i quali avrebbero in seguito partecipato ai concorsi nazionali. Le selezioni provinciali erano chiamate "Agonali" (o "Prelittoriali") mentre le competizioni a livello nazionale "Littoriali"; il premio finale consisteva, oltre che nel ricevere un prestigioso distintivo riprodotto la "M" mussoliniana, nel beneficiare di cospicue somme di denaro o nell'andare a ricoprire incarichi in seno alle organizzazioni del Partito.

S. partecipò sia agli Agonali che ai Littoriali, rispettivamente a Vicenza nel 1936 e a Bologna nel 1940, e da ottimo rappresentante della cultura fascista quale era, l'esito fu ovviamente brillante.

Per gli Agonali S. dovette comporre un tema sulla base del titolo "è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende" (p. 70) e nel raccontare l'episodio il narratore fa uso di un'evidente tratto ironico, che si evidenzia nei rocamboleschi tentativi di "interpretare" il significato della traccia predisposta per il concorso:

Questo tema è irto di difficoltà. La costruzione "è X che fa Y" è già di per sé una cosa singolare. Presuppone l'assunto che Y viene fatto, ed esprime l'intuizione che colui che fa è X. Ora ribadire in assoluto che è l'aratro e non altro che traccia il solco può apparire gratuito: chi ne ha mai dubitato? [...] Ammesso quindi che si sia nella necessità di impostare la difesa del solco, e che si abbia una spada, e che l'aggressore del solco non abbia per esempio una schioppa, sarebbe puerile negare che la difesa va fatta con la spada. (*ibidem*)

Altrettanto ironica è la spiegazione del modo in cui S. svolse il tema: dopo una lunga disquisizione sull'importanza dell'aratro e della spada nel tracciare il solco l'uno e nel difenderlo l'altra, lo studente si abbandona infatti ad un elogio dell'uomo (lodevole per aver capito la relazione "fondante" l'assurdo trinomio aratro-solco-spada) e, più in generale, della Nazione Italiana, ritenuta in grado di proporsi come "conquistatrice del mondo". Obiettivo degli Agonali era quindi quello di celebrare il regime tramite lo svolgimento di temi di interesse pubblico, nei quali si doveva esaltare la propria Nazione secondo le regole della retorica e dello slancio patriottico.

Durante gli anni di università, S. ebbe modo di entrare a far parte del G.U.F di Padova e di partecipare pertanto ai Littoriali da esso indetti. Gli affiliati dell'organizzazione universitaria si distinguevano in due tipi: i "federalastri", termine che l'ironia del narratore attribuisce a coloro che intendevano "farsi strada" nel Partito tramite il G.U.F., e i "teorici", "maghi" della retorica con il compito di "recitare" i discorsi istituzionali durante convegni e manifestazioni. I primi, nonostante facessero sfoggio di arroganza e presunzione, di fatto nel G.U.F. erano "gentucola"; quelli che contavano erano infatti i "parlatori-pensatori", capaci con i loro discorsi di difendere ed esaltare il Fascismo nelle occasioni ufficiali. S. subiva il fascino di questi abili oratori e riteneva di avere "le carte in regola" per poter diventare uno di loro; come infatti racconta Meneghello (non senza ironia):

Aveva tutti i numeri, una fede ardente nella dignità ed efficacia della fede ardente, una spiccata capacità di appassionarsi a ciò che non fosse un fatto concreto, un senso vivo dei problemi che si possono inventare attorno alle cose che non è permesso di trattare come problemi, e un grande amore per gli schemi concettuali che non c'entrano con ciò che si sta veramente facendo... (p. 146)

Il giovane protagonista di *Fiori italiani* era quindi attirato dall'apparenza; ambiva a partecipare agli eventi organizzati dal G.U.F. per potersi sbizzarrire in "illuminanti asserzioni" sul nulla, in cui dare sfogo al suo spiccato egocentrismo.

Come membro del G.U.F. S. partecipò due volte ai Littoriali che si tennero a Bologna; nel 1940 come candidato per la disciplina "Dottrina Fascista", nel 1941 come membro della giuria per la sezione "vetrinisti".

Nella prima occasione la vittoria fu per S. uno shock e le lodi ricevute lasciarono in lui una sorta di scontentezza, come se in quel "littore giovanissimo" iniziasse a farsi sentire una sorta di insofferenza verso il modello culturale di cui era (brillante) portavoce; Meneghello racconta infatti come S. "si sentì tutt'a un tratto così alieno, così incapace di fare qualunque cosa [...]" (p. 150).

La seconda occasione, vide S. incaricato (all'interno di una commissione designata) del compito di giudicare "il modo come erano disposte le cose in un certo numero di vetrine da negozio, finte" (p. 149). Nel momento di formulare un giudizio finale, tuttavia, le sue opinioni vennero del tutto ignorate, e sebbene questo deluse

fortemente S. abituato a lodi e celebrazioni, la sua capacità “di prendere le forme della cultura organizzata at face value” lo portò a sopprimere quella sensazione. In questa tendenza di S. ad accettare ciò che i modelli culturali dei tempi e dei luoghi in cui visse “at face value”, ossia senza interrogarsi troppo, pone l’accento su una questione molto importante, cioè la mancanza di senso critico da parte degli Italiani che avevano aderito al modello socio-culturale fascista in maniera totalizzante. Tentare di fare della retorica su questo punto sarebbe banale in quanto il Fascismo non lasciava possibilità di scelta e non permetteva a “soluzioni alternative” di palesarsi, doveva quindi svilupparsi nel singolo il bisogno di “guardare oltre” quella fitta rete di controllo progettata dalla dittatura (scuola, sistemi educativi, circoli dopolavoro) per riappropriarsi della facoltà di pensare e decidere liberamente. La cultura fascista era poi talmente ben impiantata nelle menti degli Italiani che la decisione di sradicarne le basi maturata dal singolo individuo, si sarebbe irrimediabilmente tradotta in una profonda e significativa crisi.

Concludendo si può quindi affermare come, data la stratificazione dei sistemi educativi, al centro dell’attenzione degli strateghi del Fascismo non vi fosse una fascia d’età circoscritta, ma un percorso evolutivo; quello che si voleva mettere in atto era perciò un “accompagnamento” dall’infanzia all’età adulta atto a radicare in quelle giovani menti la fede indiscussa nell’ideologia fascista. Questa “mobilitazione dell’infanzia in funzione nazional-patriottica”¹⁰ rende quindi i giovani un “prodotto” da plasmare secondo le esigenze propagandistiche della dittatura, desiderosa di rafforzare il consenso popolare.

2.3 Gli insegnanti

In *Fiori italiani*, il narratore fornisce una panoramica sugli insegnanti che costellarono l’esperienza educativa di S., e lo fa arricchendo alcune parti con un evidente tratto ironico, volto non solo a sottolineare l’assurdità di certi atteggiamenti, ma anche a far capire come egli “comprenda” quegli “ambasciatori” della cultura fascista, costretti talvolta a simulare grottescamente la loro adesione all’ideologia. Gli insegnanti erano

quindi degli strumenti al servizio del regime, e Meneghello riesce a far capire la loro valenza di “fantocci” con un commento sulle divise che erano imposte loro nelle occasioni ufficiali:

Tutto sembra sprecato e brutto. Bisogna ricordare che i professori in quegli anni erano oltre a tutto costretti a truccarsi (alcuni con un viso di poveri cani battuti) con le giacche d'orbace e i cinturoni di cuoio, e col fez: quella tarda degenerazione del fez che s'era diffusa negli anni imperiali scacciando anche dai fez quel tanto di allegro, triviale e bizzarro che c'era stato in antico. (pp. 130-131)

Per rispondere ai parametri del regime occorre quindi “truccarsi”, consolidando così la consapevolezza di quanto il Fascismo si nutrisse di apparenza in ogni campo in cui si manifestava.

Durante le ore di lezione, il loro ruolo non era tuttavia quello di farsi portavoce dell'ideologia; come osservato precedentemente, l'indottrinamento spettava infatti ad istituzioni come la Gioventù Italiana del Littorio e i Gruppi Universitari Fascisti. La “fede” che gli insegnanti mostravano di avere nei confronti del regime, emergeva pertanto più dalle loro personalità che da ciò che spiegavano in classe ai loro studenti.

Tra i più “pittoreschi” vi era il cosiddetto Mostro di Chiampo, così ribattezzato per via del gancio di ferro con cui gli era stato sostituito il braccio perso in guerra, e che teneva coperto con un guanto nero. Insegnava Cultura Militare al ginnasetto e le sue lezioni seguivano uno schema piuttosto rigido, indice di come il rigore e la disciplina del Fascismo avessero fatto presa su di lui. Tale rigore veniva però meno quando era chiamato ad intessere “discorsi patriottici” nelle occasioni ufficiali che si presentavano a scuola, e dai quali emergeva la sua adesione all'ideologia dominante, che manifestava con slanci emotivi senza eguali. In questo, probabilmente, agirono da modello i “proclama”, opportunamente sponsorizzati dai mezzi di comunicazione, che Mussolini faceva dal famoso balcone romano di Palazzo Venezia, durante i quali, con frasi cariche di emotività, incitava gli Italiani ad appoggiare le sue scelte politiche. Quelle in cui si spendeva il Mostro di Chiampo (e

¹⁰ Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Firenze, Einaudi, 2005.

non solo), potrebbero quindi essere definite come “emulazioni provinciali” del modello propagandistico mussoliniano.

Nel raccontare la tragica fine dell’insegnante di Cultura Militare, emerge il commento compassionevole del narratore che scrive:

Ho sentito che alla fine della guerra è stato ammazzato, a botte dicono, da gente del suo paese per trascorsi neo-fascisti. Se è vero, esteticamente è una fine piuttosto bella; mentre dal punto di vista del sugo etico-politico e del buon senso, penso che sia stato un errore. Devastare così, con brutale giustizia concreta, la sua astratta follia!
(p. 74)

Da queste parole si nota come Meneghello condanni la tendenza a prendere come “capro espiatorio” qualcuno per punire tutti, nonché l’atteggiamento di chi prima accusa altri di tirannia, e poi si trasforma a sua volta in tremendo carnefice, mostrando come coerenza e consapevolezza siano più utopiche che reali.

Ai tempi del liceo fu significativo l’incontro con Picone, l’insegnante di chimica. Di lui S. approvava la capacità di spiegare con chiarezza, tanto che fu proprio grazie al suo metodo di insegnamento che “si organizzarono nella testa di S. certe nozioni e distinzioni intorno alla vita” (p. 97). Il fatto che fosse un uomo di scienza, poteva far pensare che i suoi comportamenti fossero caratterizzati da estrema concretezza; questa convinzione venne però ben presto smentita dai fatti che rivelarono, agli occhi increduli di S., quanto anche Picone, per usare la metafora di Meneghello, “avesse i piedi di creta”.

L’occasione in cui l’insegnante dimostrò di essere, non meno degli altri, asservito al regime, si presentò durante un convegno organizzato dalla scuola per una ricorrenza scientifica: dopo una conferenza svolta in maniera lineare e precisa, vi fu un cambiamento di tono nell’oratore, che iniziò ad esaltare la Patria e il Duce con cieca devozione: “pareva un altro, invasato, cieco [...], una sorta di talpa sudata che squittiva” (p. 99), dove nello squittire quasi esasperato viene reso lo stridere di un parlare urlato e incalzante.

Altre “note stonate” nel panorama di educatori con cui S. entrò in contatto, furono gli insegnanti di matematica che ebbe al ginnasetto, ossia “la Quaccio” (così ironicamente soprannominata per la pronuncia “siciliana” del numero “quattro”) e

“Yoko”. La prima sosteneva come gli esercizi matematici potessero essere sempre risolti tramite “opportuni artifici”: questa teoria stride con i fondamenti della matematica, basata su logica e precisione, e veicola un insegnamento del tutto negativo, ossia che i risultati (anche nella vita) siano raggiungibili grazie ad “artifici”, grazie a stratagemmi volti a truccare la verità.

L’atteggiamento diseducativo di Yoko risiedeva invece nella sua autoreferenzialità; il narratore racconta infatti come l’insegnante si vantasse di pubblicare “propri lavoretti” sui vari argomenti che spiegava in classe, i quali, come viene ironicamente evidenziato da Meneghello, si trasformavano “in un mucchietto di escrementi sulla lavagna, con l’attribuzione su un cartiglio, accanto al quale uno scimmiotto faceva sgambetti di giubilo” (p. 76). Nell’apostrofare il “sapere” dell’insegnante come “escrementi”, è chiaro il giudizio di valore che il narratore vuole dare verso una persona cui sostanzialmente non importava che i suoi alunni imparassero la materia. Tra le figure che Meneghello rievoca in *Fiori italiani*, vi è inoltre quella del professor Zottini, docente universitario “colpevole” di non ammirare S., come invece avevano fatto gli altri sino ad allora. In occasione di una pubblica discussione presieduta dal docente, S., che doveva a sua volta intervenire, pretese di modificare l’ordine del giorno in modo da poter parlare per primo. La risposta stizzita di Zottini: “ma cosa crede, che siamo ai littorali?” (p. 117), fu non solo indice di estremo coraggio in quanto “una frase così non si udiva spesso in quegli anni” (*ibidem*), ma assestò anche un duro colpo all’orgoglio del giovane, abituato a ricevere dagli insegnanti solamente lodi e ammirazione.

Un discorso a parte merita Concetto Marchesi, noto latinista che fu insegnante di S. all’Università di Padova, che Meneghello introduce al lettore così:

[...] faceva lezione nell’aula più grande del Liviano [...] molti venivano per sentire la parola «tirannico». Un brivido semi-clandestino passava per l’aula ogni volta che Marchesi trovava modo di pronunciarla: tanto piccolo era ancora il raggio della resistenza culturale al regime. (p. 121)

Con queste parole il narratore mette subito in evidenza il tratto fondamentale della personalità del docente di latino, tra i pochi a tener fede alla propria appartenenza politica, ossia al comunismo. Quel “tirannico” pronunciato pubblicamente in un’aula

universitaria, suonava quindi come un palese atto d'accusa verso il regime, in tempi in cui manifestare la propria opposizione poteva rivelarsi pericolosissimo.

Il suo atto di esposizione più grande nei confronti del Fascismo, avvenne durante gli anni della Repubblica di Salò, e più precisamente nel 1943, in occasione dell'apertura dell'anno accademico. Conscio di come la minaccia della repressione fascista fosse per lui non più arginabile, e costretto ad allontanarsi dall'Italia, Marchesi scelse di salutare i propri studenti con un messaggio carico di significato, nel quale li incitava a combattere la dittatura per riconfermare l'importanza della libertà.

La consapevolezza di essere tra i pochi esplicitamente antifascisti aveva conferito alla personalità di Marchesi una vena profondamente malinconica che emergeva in maniera lampante durante le sue lezioni. Come testimonia il narratore, esse venivano svolte con un approccio "quasi sacerdotale" che, dalla lettura di un verso in latino, portava verso un pubblico esercizio di malinconica introspezione, innescata dal sentirsi "solo" nel difendere il proprio pensiero contro l'ideologia dominante.

Gli insegnanti che si trovarono ad esercitare istituzionalmente la propria professione durante il Ventennio fascista, rappresentavano quindi modelli diversi di comportamento: vi erano gli "asserviti" e i "dissidenti interni". I primi seguivano con convinzione l'ideologia imperante (il Mostro di Chiampo e Picone, ad esempio) e, scavalcando il concetto di "educazione", si ponevano come strumenti di propaganda, mentre gli altri, seppur ufficialmente inseriti nel sistema, operavano una sottile ma continua dissidenza (Marchesi, Zottini).

2.4 I compagni

Sedevano appaiati sui banchi, un po' come bambini galeotti al remo, un po' come nuovi fratelli di latte. Di anno in anno si spostavano in altre aule, quella della prima era nel cantone a nord-est, al pianterreno. Portavano dentro spore di bibliotecari, di notai, d'industriosi otorini, e di fabbricatori di gallerie che cascano: perché ce n'era uno che oggi quando fa una galleria, questa tende a cascare

schiacciando chi non va via in tempo; e mi dicono che lui come se fosse causa sua (e forse non avrà tutti i torti) piange. (p. 46)

Per definire gli studenti, il narratore utilizza qui due metafore capaci di delinearne il ruolo in maniera illuminante. Con l'espressione "galeotti al remo", Meneghella, forte della distanza dalla cultura fascista maturata in seguito alla crisi ideologica degli anni Quaranta, allude al meccanismo di assoggettamento al pensiero dominante cui gli studenti erano esposti. Il loro essere definiti "schiavi" al traino di un regime che, come una metaforica galèa, "imprigiona", rende tangibile la minaccia di una dittatura desiderosa di irreggimentare quelle giovani vite, così da "adulterarle" secondo i propri dogmi.

La seconda metafora dipinge invece i compagni di scuola come "fratelli di latte", laddove quel latte altro non rappresenta che l'ideologia fascista da "sorbire" come fosse il nutrimento di un'amorevole madre (la dittatura).

Dalla citazione iniziale si evince inoltre come i compagni di scuola di S. appartenessero ad una vera e propria élite in quanto figli di medici, notai, bibliotecari. Su questo aspetto non manca però all'appello l'ironia del narratore che sottolinea come tra quei "professionisti" vi fossero, ad esempio, anche costruttori incapaci di fare il proprio lavoro, facendo così capire come l'appartenenza sociale non fosse garanzia di affidabilità e serietà.

In *Fiori italiani* Meneghella mette a fuoco ritratti più o meno approfonditi di quelli che furono i compagni di studi di S.; tuttavia solo alcuni spiccano per il loro modo di rappresentare il regime.

Tra questi vi era Capriolo, che S. conobbe nel 1940 in quanto membro del G.U.F. Viene definito dal narratore "federalastro", termine con il quale intende criticare il suo opportunismo: il giovane studente di medicina, infatti, ambiva a far carriera nel Partito Fascista tramite l'appartenenza all'organizzazione universitaria. La sua presunzione lo portava a crederci degno della definizione di "intellettuale", quando in realtà non era altro che l'ennesimo fantoccio di regime dalla visuale congelata dagli stereotipi del Fascismo. Di questo, Capriolo era ovviamente inconsapevole, e infatti Meneghella nota come egli difendesse quasi "eroicamente" quella sua cultura fatta di nulla. Da buon "federalastro", inoltre, era circondato da una ristretta cerchia di "scalcinati tirapiedi", e ciò avallava la sua sensazione di essere, a suo modo, un leader.

Altra figura emblematica fu quella di Enzo Pezzato, che S. conobbe nel 1940 a Bologna in occasione dei Littoriali, in cui si distinsero entrambi egregiamente. Era un estremista e la cieca fede nel Fascismo nonché il desiderio di difendere la propria Nazione, lo portarono a prender parte agli scontri in Grecia. L'esperienza fu per Enzo talmente traumatica da sfociare in follia vera e propria:

[...] la mente gli si era già come offuscata [...]. S. lo rivide a Padova nel 1942, disfatto, disperato. Girava in abiti civili, parlava di uccidersi, portava sempre addosso la rivoltella d'ordinanza. Alla notte la metteva sotto il cuscino, ma non per uccidersi diciamo così nel sonno, anzi perché diceva che aveva l'ossessione di Intrusi che si materializzassero all'improvviso nella camera, contro i quali non c'era altra difesa che aggrapparsi almeno a una rivoltella. (p. 151)

Il timore ossessivo verso "l'altro" identificato come "intruso", come "nemico", che aveva ammorbato la mente di Enzo, era l'estrema conseguenza degli insegnamenti del Fascismo, che da sempre aveva spinto ad un odio incondizionato verso tutto ciò che non fosse ad esso conforme. Allo stesso modo la guerra, atto supremo di devozione verso la Patria, si era rivelata traditrice in quanto, più che gloria e gratificazione, aveva lasciato devastazione in quei giovani che, fin da balilla, sapevano sarebbero stati chiamati, prima o poi, ad "onorare" il nome dell'Italia.

L'incontro con Pezzato avvenne, come accennato, nel 1940, anno decisivo per la maturazione culturale di S., che proprio in quel periodo era entrato in contatto con Antonio Giuriolo, il quale con i suoi insegnamenti lo accompagnerà verso la nuova consapevolezza antifascista. Il fatto che idee di matrice opposta rispetto a quelle che l'avevano circondato fino ad allora si stessero facendo largo nella sua mente, fa capire ad S. come Enzo Pezzato rappresentasse il "volto stesso del fascismo giovanile", e questo creava tra i due amici un forte squilibrio. L'uno sentiva di essere una sorta di "mostro" da odiare e allontanare, mentre l'altro, colto dall'evidenza di quanto reale fosse l'indottrinamento dell'amico, provava una sorta di fastidio nello stargli vicino, come se il relazionarsi con lui lo costringesse ad una dolorosa autoanalisi.

In seguito all'armistizio, Enzo, nella speranza che il regime potesse vivere una nuova stagione di gloria, seguì i gerarchi fascisti verso Salò, dove sorse la Repubblica

Sociale Italiana, disperato tentativo del Duce di salvare la dittatura dopo che il suo partito venne messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo. Pezzato venne ucciso nell'aprile del 1945 "a rivoltellate nel vano della porta" (p. 152) e la data è emblematica: l'assassinio avvenne infatti a ridosso della liberazione e quindi in concomitanza con il crollo definitivo di tutto ciò in cui aveva sempre creduto.

S. avrebbe potuto essere come questi suoi compagni, perché quello in cui credevano era stato alla base della sua stessa cultura; S. avrebbe potuto finire tra i disperati nostalgici del regime confluiti nella Repubblica di Salò; sarebbe potuto morire in guerra "donandosi" alla "Patria", ma fortunatamente, come si vedrà, il suo percorso di involuzione subì un provvidenziale arresto, che si rivelò un vero e proprio salvataggio.

2.5 Cesare Bolognesi o "il prodotto di un'educazione di cui si moriva"

La figura di Cesare Bolognesi rappresenta una sorta di alter-ego di S., che conobbe ai tempi dell'università a Padova; si trattò di un incontro fondamentale per il giovane protagonista di *Fiori italiani* che, trovandosi dinanzi ad una sorta di "incarnazione" degli stereotipi fascisti, ebbe modo di riflettere anche su di sé.

Cesare era considerato un giovane dalla "personalità privilegiata", nonché rara e vivace, sebbene la riflessione sul suo modo di essere, messa in atto a posteriori dal narratore, faccia invece ben capire quanto errate fossero quelle benevole considerazioni. Meneghello osserva infatti come dagli scritti lasciati da Bolognesi, definite "cosette di allora, tristemente datate, alcune imbarazzanti" (p. 138), non si percepisca nulla di "brillante" o vagamente interessante. Le cose che diceva o scriveva, se rievocate in un tempo diverso rispetto a quello in cui furono scritte, avevano peraltro un "penoso senso di assurdità" (*ibidem*); questa assurdità era ancora più lampante se, come nel caso del narratore, ci si era "depurati" dalla cultura fascista, di cui ora si percepivano le stonature in maniera quasi assordante. In questo senso, particolarmente significativa è l'osservazione di Meneghello, che scrive:

Non so se la mente di un uomo non sia sempre prigioniera della cultura in cui s'inscrive, anche fuggendo da una vecchia a una nuova: forse in questo senso non c'è mai liberazione, si può solo cambiare prigione. Ciò che sgomenta qui è la natura della prigione dove questo ragazzo è vissuto ed è morto. (*ibidem*)

La cultura di Bolognesi (metaforicamente resa con l'immagine della prigione) "sgomenta" chi ne è testimone, come il narratore, che interviene spesso con commenti personali ad indicare, non solo quanto sia difficile tener fede ai propositi di distacco emotivo posti come premessa per la redazione di *Fiori italiani*, ma anche l'importanza per lui di ricordare il suo passato e il suo cambiamento.

Cesare Bolognesi dava il meglio di sé in occasione dei convegni della gioventù fascista durante i quali si sbizzarriva in "esercizi di retorica", svolti ovviamente in un italiano perfetto che, come aggiunge Meneghello, parlava "anche in casa." Questo è significativo in un'epoca in cui era il dialetto la lingua dell'ambiente familiare, che guardava ancora alla lingua nazionale con sospetto; ciò però non importava a Cesare, amante della forma e della regola anche in ambienti che avrebbero potuto essere meno rigidi.

I suoi discorsi avevano un "gran senso di vago" che impediva agli interlocutori di capirne realmente l'argomento; parlava con veemenza e il suo continuo gesticolare rendeva il trasporto che impiegava nel tessere le lodi del Fascismo. Talvolta arricchiva la prosa con stralci di poesia di cui "deformava curiosamente la struttura sintattica e fonica [...]" (p. 139), quasi a voler innalzare il registro del suo monologo, rispondendo così alla passione della cultura fascista per la retorica e per il parlare articolato (fintamente dotto).

I temi che affrontava nelle sue esternazioni erano quelli tipici dell'ideologia dominante: esaltava il mito della giovinezza che, ai suoi occhi, era "un'avventura di suprema bellezza" (*ibidem*); enfatizzava l'importanza di essere Italiani, civiltà degna di rivestire il ruolo di modello per le altre, nonché ammirevole in quanto erede del popolo latino, verso cui aveva una fervida ammirazione. Dei latini usava talvolta la lingua, racchiusa in citazioni con cui ambiva ad impreziosire il senso dei suoi discorsi. Nel sesto capitolo si legge poi come Bolognesi avesse una vera e propria passione per le ricerche storiche, svolte più per erudizione che per altro, e che vennero

raccolte dopo la sua morte nel volume *Le pagine dell'ascesa*,¹¹ su cui il narratore non fa mancare il suo commento: sebbene dal titolo imposto alla pubblicazione si intendesse esprimere “la nozione patriottica che un giovane che muore in guerra sale verso il suo destino come sull’altare del sacrificio” (*ibidem*), Meneghello sottolinea come in Cesare ci fosse sì un istinto sacrificale, ma come mancasse del tutto una maturazione. In lui ci furono infatti “interruzione, trauma e tragedia” (*ibidem*).

La cieca fede nel regime di Cesare subì un duro colpo nel 1940, anno di entrata in guerra dell’Italia e in cui dovette fare i conti con “i fatti”, per la soluzione dei quali il suo “bel parlare” risultava del tutto inutile. Scelse tuttavia di continuare a difendere i principi del Fascismo (gli unici che avesse mai conosciuto) e, nonostante le evidenti difficoltà riscontrate dall’Italia sul terreno di guerra, si lanciò in una cieca campagna di esaltazione delle “imprese” nazionali, inquadrandole, come nota Meneghello, “nelle familiari prospettive della retorica nazionale” (p. 140). Contrariamente a quanto si potesse pensare, Cesare era ben conscio degli errori che stava commettendo il suo popolo, eppure continuava a sostenere che “anche se gli italiani sbagliano, l’Italia non sbaglia” (*ibidem*). Per definire questa sua non accettazione della realtà, Meneghello usa un’espressione perfettamente calzante: ciò che cercava Cesare Bolognesi era “un’auto-allucinazione”, volta a camuffare la realtà, troppo dura per essere accettata.

La tensione di quei tempi sfociò nella decisione di Cesare di partire volontario per il fronte. Con l’arruolamento veniva così a compiersi uno degli obiettivi dei sistemi educativi di regime, ossia inculcare nei giovani l’amore incondizionato per la Patria in modo che, una volta adulti, si sarebbero sacrificati per difenderla dalle difficoltà. A testimonianza della convinzione con cui Cesare portò avanti la propria decisione, Meneghello riporta in *Fiori italiani* alcuni stralci di un suo scritto intitolato *Noi, ancora noi!* in cui si legge: “amici, andiamo. Tanto, è come per gioco: non rischiamo nulla. Questa nostra giovane vita... in fondo è nulla... Ebbene il nostro nulla doniamolo tutto agli altri...” (p. 141). Da queste parole emergono sia l’ingenuità di Cesare, inconsapevole dei reali pericoli connessi con la guerra, che la veemenza dettata dalla sua giovane età, la quale lo porta a volersi scagliare contro qualcosa di più grande di lui, di cui non sapeva nulla. Cesare, in questo suo modo di essere, rappresentava quindi alla perfezione il tipo di cittadino che l’ideologia fascista

¹¹ Tip. Zola & Fuga, Vicenza, 1943.

intendeva “allevare”; un cittadino-soldato pronto ad ubbidire ad ogni ordine senza porre alcuna obiezione; un cittadino pronto a difendere i dogmi del Fascismo anche dinanzi agli sbagli evidenti, anche di fronte all’orrore della guerra.

Meneghello definisce Cesare un “giovane da libro di lettura capovolto” mettendo in luce, con la metafora del capovolgimento, la diseducazione cui era stato esposto nella sua vita e cui non aveva saputo trovare scampo, così come non era riuscito a preservarsi dalla morte; una morte forse cercata pur di non tornare dal fronte e scoprire di essere cambiato a tal punto da poter diventare antifascista.

Nel concludere il tributo a Bolognesi, Meneghello racconta infatti che vi fu un incontro tra Antonio Giuriolo ed il giovane fascista, il quale non rimase indifferente alle parole del maestro vicentino. Accettare però di farsi “contagiare” dall’antifascismo avrebbe significato non solo mettere in discussione le proprie idee, ma “disporsi a distruggere ciò che si era creduto fosse l’impianto naturale della propria mente: il proprio essere” (p. 144). La morte, occorsa sul campo di battaglia nel dicembre del 1941, in un certo senso “liberò” quindi Cesare dal dover scegliere se tener fede all’ideologia che fino ad allora aveva sostenuto, o sposare posizioni antifasciste.

Su questo punto Meneghello evidenzia quanto segue: “questo è il solo contenuto definibile di una figura che ci pareva così straordinaria, e che ha perso ogni altro contenuto” (p. 145). Dai toni amari del commento, emerge rabbia verso il modello di persona che Bolognesi rappresentava; una rabbia che probabilmente il narratore intende rivolgere anche al giovane fascista che a sua volta fu e che, nella nuova ottica antifascista, si sente in dovere di giudicare.

2.6 L’antimaestro

In quanto vincitore dei Littoriali, nel 1940 venne offerta a S. la possibilità di farsi assumere da un giornale in qualità di apprendista. Dopo una brevissima parentesi presso un quotidiano di Genova, entrò a far parte della redazione de “Il Veneto”, testata padovana diretta da Carlo Barbieri.¹²

¹² Cfr. F. Caputo, *Cronologia*, in L. Meneghello, op. cit., p. XCVII.

L'incontro con il direttore coincide per S. con la possibilità di partecipare "veramente alla vita di un adulto non paesano" (p. 157); come emerge dai commenti del narratore, infatti, sino ad allora il giovane protagonista di *Fiori italiani* non era mai stato realmente a contatto con adulti "veri"; gli unici con i quali avesse interagito erano gli insegnanti, con cui però rimaneva il distacco dettato dai reciproci ruoli.

Per capire quali fossero i tratti distintivi della personalità del direttore, è utile soffermarsi sul modo in cui istruiva i propri sottoposti per la redazione degli articoli: occorre partire da una "cosa indiscussa", elaborarla "in modo breve, vistoso, memorabile, su otto colonne" (p. 154) ed etichettarla con titoli capaci di andare a fare leva sull'emotività dei lettori. In tal modo veniva messo in atto quello che Meneghello definisce un "processo creativo", volto a travestire e manipolare i fatti così da diventare un esercizio di retorica fascista. Da questa considerazione emerge pertanto come il direttore fosse sostenitore di quella formalità priva di contenuti di cui S. era già stato testimone durante gli anni di scuola e università. Era quindi più la forma che la sostanza quella che a lui importava, e S. si mostrò fin da subito in grado di rispondere a questa esigenza; già con il primo articolo, infatti, il giovane apprendista seppe suscitare l'ammirazione di Barbieri:

[...] fece un compito, tale e quale quelli di scuola, una serie di frasi su degli assiomi presi per sottintesi, con qualche ricercatezza verbale sparsa qua e là. Il giorno dopo il pezzo figurava stampato sul giornale come fondo di prima pagina.

S. restò piacevolmente disorientato. Il pezzo era tanto bruttino: legnoso nella stesura e insulso nel sugo [...]. Invece il direttore pareva soddisfatto, anzi piuttosto colpito. (*ibidem*)

L'insoddisfazione di S. rispetto a quanto scritto, e al contrario, il compiacimento del direttore, fanno emergere una sostanziale distanza tra i due: sebbene infatti il giovane apprendista fosse ancora "ufficialmente" fascista, non riusciva più a riconoscersi in quel modo di esprimersi vuoto e del tutto slegato dai fatti che il giornalista invece lodava.

Apparenza e ostentazione caratterizzavano anche la vita privata del direttore, ed esplicitativo in questo senso è il cenno alle "spese eccessive" sostenute in occasione del proprio matrimonio, atte ad evidenziare il proprio livello sociale al cospetto di tutti.

Il narratore mette poi in luce l'abilità di Barbieri nel discorrere in maniera articolata e artificiosa, e ciò lo rendeva un perfetto intrattenitore nelle occasioni ufficiali con "ministri e sottosegretari", che sapeva intrattenere "scherzando, stuzzicando e lusingando a getto continuo" (p. 160). In questo atteggiamento è chiara la fastidiosa volontà di compiacere a tutti i costi i gerarchi fascisti, di cui mirava ad avere la benevolenza così che la sua posizione professionale e il suo "peso" sociale non subissero contraccolpi.

Barbieri conosceva bene i "poli di potere", governati da interessi e passioni private, in cui erano divisi governo e partito e, a suo avviso, era di fondamentale importanza "trovare riparo" sotto l'una o l'altra ala. Nel panorama politico, la propria identità era infatti riconosciuta e legittimata solamente se si era "affiliati" a quelle che Meneghello definisce "cricche", termine spregiativo usato non a caso, in quanto rende l'idea del tipo di organizzazione "paludosa" e opportunistica vigente all'epoca, non molto dissimile dalle moderne forme di malavita. Conscio di come il direttore potesse scatenare l'antipatia del lettore, posto dinanzi ad una personificazione degli stereotipi fascisti, Meneghello interviene talvolta a diluire il "peso" dei contenuti con espressioni ironiche. Nel caso delle "cricche", ad esempio, l'effetto è reso così: «uno poteva per esempio essere stato "un uomo di Storace", poi essere diventato "un uomo di Ciano", anzi Ci-ano, anzi "il conte Ci-ano, di Cortellazzo", con la giunta canonica sul diverso grado di bellezza delle due rime» (p. 158). Il gioco sulla diversa pronuncia crea infatti un effetto ironico capace di deviare l'attenzione sul contenuto.

«Gli piaceva dichiararsi "fazioso", gli pareva una civetteria» (*ibidem*); da questa osservazione, emerge un altro tratto saliente della personalità del direttore che faceva vanto della sua ottusità e della sua chiusura verso il dialogo. Riconoscersi come pregio ciò che i più considererebbero un palese difetto, denota il totale asservimento di Barbieri al modello politico e culturale fascista, evidentemente capace di "accecare" i propri "fedelissimi". Compresa nella sua "faziosità" era anche la violenza verbale con cui si scagliava contro gli avversari di parte e questo, come commenta Meneghello, "contrastava crudamente col suo carattere generoso e affettuoso" (*ibidem*). Con S. egli ebbe infatti sempre un atteggiamento benevolo, quasi fosse una sorta di "padrino" dedito a seguirlo nel suo percorso verso la professione di giornalista.

Da buon fascista quale era, aveva una seria ammirazione per Mussolini, da lui denominato "il Professore", che considerava "un grande regista" in quanto era stato

capace di costruire una Nazione sulla base della propria ideologia. La stima nel Duce, inoltre, non era andata affievolendosi nemmeno dinanzi ai fallimenti riportati dall'esercito italiano nei primi mesi di guerra. La "fede" del direttore nella figura di Mussolini, tuttavia, pare vacillare in occasione di una battuta rivolta ad S. che Meneghelo riporta in *Fiori italiani*: "ma allora tu credi che la Marcia su Roma ci sia stata?" (p. 159). Da questo interrogativo, posto con tono derisorio verso il suo giovane apprendista, si capisce come in realtà Barbieri fosse un "fascista non credente", in quanto nutriva dubbi sul fatto che uno degli episodi-mito del Fascismo si fosse realmente verificato. Questo atteggiamento mette quindi in evidenza ancora una volta lo spirito opportunistico che governava il direttore, portavoce di un'ideologia più per convenienza che per intima convinzione. Egli si colloca perciò agli antipodi rispetto a Giuriolo, il quale era invece un "antifascista credente" senza alcun dubbio circa l'importanza dei propri valori, che sapeva tramandare ai suoi "discepoli" ponendosi come esempio di coerenza e consapevolezza.

Il culto dell'apparire, l'importanza di assicurarsi la compiacenza della classe politica, la tutela degli interessi privati su quelli collettivi, l'opportunismo, la chiusura al dialogo, erano tutti disvalori che, con il suo comportamento, il direttore trasmetteva al suo giovane apprendista, rivelandosi in questo un antimaeistro. Nonostante ciò, va riconosciuto lui un importante merito, ossia l'aver svelato ad S. lo scarto esistente tra ideali proclamati e realtà, scarto che prende la forma dei meccanismi "di sopravvivenza" che si innescano nella quotidianità, dove spesso le azioni sono dettate dalla convenienza. La divergenza tra ideali e realtà, si nota anche dal comportamento di S. il quale, nonostante nel 1940 si stessero facendo largo nella sua mente i primi dubbi sull'ideologia fascista, era comunque costretto dal suo ruolo a scrivere secondo una linea di pensiero che non sentiva più sua. Per far sì che la paternità di quegli articoli non fosse riconducibile a lui, il giovane apprendista si rifiutò di apporre la propria firma sulla maggior parte degli articoli che compose, dando ulteriore prova della propria divergenza dall'ideologia che da essi traspariva, rimarcando quindi l'opposizione tra ideali e realtà. In alcune occasioni, tuttavia, il direttore riuscì a convincere S. a firmare i propri pezzi, e ciò lo mise di fronte a non poche critiche: "[...] incontrò alcuni amici al Liviano che avevano visto il pezzo. Non solo non lo ammiravano, ma parevano imbarazzati [...]. S. si sentì profondamente turbato, e insieme quasi offeso. [...] ora si vedeva trattato come un conformista, anzi un ..." (p. 164). I puntini di sospensione lasciano intendere il termine mancante, che

è “fascista”, e la scelta di ometterlo è stata fatta proprio per far capire quanto fosse difficile per S. accettare di porsi sotto quella etichetta. L’esperienza al fianco di Barbieri fu quindi profondamente significativa per il giovane, il quale non solo ebbe modo di venire a conoscenza dei meccanismi opportunistici che regolano la “vita reale”, ma poté riflettere sui suoi trascorsi da asservito all’ideologia, per prestarsi poi ad accogliere il pensiero antifascista che si stava a poco a poco facendo strada nella sua mente:

S. sapeva che c’erano “antifascisti”, da tempo ne frequentava uno, una persona che ammirava e da cui era vivamente attratto. Stranamente invece (sembrano cose assurde ma è la verità) non aveva mai pensato in modo esplicito che ci fossero dei “fascisti”, separabili dagli altri italiani, salvo in contesti banali, per esempio i professori di ginnastica, o i federali. Si affacciava un pensiero semplice e sconvolgente: S. non sapeva ancora che cosa fosse, ma sentiva con un misto di umiliazione e di paura che stava per saperlo. (*ibidem*)

2.7 Antonio Giuriolo e la svolta antifascista

Devo ora parlare dell’uomo che fu il maestro di S., mio, e dei nostri compagni, Antonio Giuriolo. L’incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione. (p. 165)

L’inizio del settimo capitolo pone subito in luce l’importanza che ebbe, per S. e i suoi compagni, il provvidenziale incontro con Antonio Giuriolo, i cui insegnamenti furono in grado di scardinare il costruito di idee di stampo fascista che, fino ad allora, aveva dominato nelle loro menti. In quest’ultima parte Meneghello rinuncia all’ironia che caratterizza i capitoli precedenti, e questo cambio di tono vuol trasmettere al lettore

un messaggio ben preciso: mentre infatti le stonature del Fascismo erano talmente “ridicole” da poter essere criticate con ironia, la crisi morale e culturale di S. è una questione talmente seria da meritare il giusto rispetto. L'impronta che il giovane maestro lasciò nei suoi allievi fu infatti di una profondità tale da condizionare per sempre il loro modo di vivere, che, nell'allontanarsi dalle influenze del Fascismo, si trovava ora dinanzi ad un vero e proprio stravolgimento.

Giuriolo non sopravvisse alla guerra (morì infatti a 32 anni nel dicembre 1944) e la morte prematura lo portò ad assumere una valenza quasi mitica; come se la sua personalità straordinaria fosse “animata da forze miracolose”. Antonio era l'esempio perfetto di conciliazione tra cultura e moralità e come osserva il narratore, quando si tratta di “fare gli uomini, la mente degli uomini e delle donne, non c'è forse altro modo che quello antico, paziente, difficile, di esemplarli su modelli viventi” (p. 166). Da questo commento, si nota come sia importante avere degli “esempi di vita virtuosa” con i quali paragonarsi al fine di riflettere su sé stessi e maturare (qualora necessario) un cambiamento.

Fu nell'autunno del 1940 che Antonio ed S. si trovarono da soli per la prima volta; entrambi si stavano dirigendo verso la stazione e fu proprio durante il tragitto che S. iniziò ad esternare con veemenza l'importanza della guerra come mezzo di difesa della Patria e le speranze del Fascismo: “Antonio non lo contraddiceva, gli faceva delle domande con fermezza e ostilità, e lui sentiva la forza frenante di queste domande e il giudizio che vi era implicito” (p. 175). Qualche anno dopo S. e Antonio si ritrovarono a parlare di quel momento, e dinanzi alla grande costernazione del giovane per aver aderito così ciecamente al modello culturale fascista, Giuriolo reagì assicurandolo su come in realtà quel giorno avesse avuto “un'impressione di onestà, un ragazzo che tentava disperatamente di organizzare il nulla delle sue idee e il tumulto della sua ignoranza attorno a qualcosa di dignitoso” (*ibidem*). Questo episodio fornisce uno spunto di riflessione sulla capacità del maestro antifascista di comprendere l'altro leggendo oltre i comportamenti, non per giustificarli ma nemmeno per giudicarli, segno, questo, di un'estrema consapevolezza di sé.

In gioventù Giuriolo era stato uno scolaro mediocre, ripetendo addirittura un anno al ginnasio; aveva studiato lettere all'università in modo serio ma affatto brillante; “era stato un ragazzo qualsiasi, piuttosto buono, piuttosto chiuso. Una persona onesta, riflessiva, senza spicco” (p. 171). Negli anni si era però verificata in lui una straordinaria trasformazione che lo aveva fatto diventare un “prodigioso e misterioso

maestro”, capace di “far tornar vivo” tutto ciò con cui entrava in contatto, e nel descriverlo in questi termini emerge come il narratore riconosca in lui una valenza “sacrale” in quanto capace di “miracolare” la vite con cui entrava in contatto.

Meneghello arricchisce il capitolo su Giuriolo con frammenti del suo diario, dai quali si nota come la sua incredibile forza morale fosse frutto di un programma esplicito e sistematico. In una pagina del “settembre 1936” si leggono infatti tutti gli imperativi che si imponeva, riassumibili nel proposito di essere forte nonostante la difficile contingenza storica e di comportarsi in modo che tutti lo rispettassero, non per puro compiacimento, ma perché le sue idee avevano pochi difensori e quei pochi dovevano esserne almeno convinti. Stando a questa testimonianza era quindi la determinazione a spingerlo verso la difesa di ciò in cui credeva, a fronte di una realtà conformista per imposizione. Credeva nella libertà come se fosse una forma di religione; “libero” corrispondeva per lui a “vero” e “reale”:

Una vita individuale, una società hanno un senso in quanto si fondano su questa libertà: opporla a qualunque altra ispirazione morale e politica della comunità non è solo sviante, è mostruoso. Senza di essa non c'è alcuna società (come non c'è alcuna vita privata) che valga la pena di avere. (p. 168)

La fede nella libertà lo portava quindi a distinguersi dalla massa, a non lasciare che le sue idee venissero contaminate dal Fascismo, e nel suo credo trovava il coraggio per affrontare i pericoli connessi con la vita in clandestinità cui era costretto: durante gli anni della dittatura, infatti, ogni forma di dissidenza politica veniva duramente perseguita. Il fatto di non essere iscritto al Partito Nazionale Fascista, in più, gli impediva di esercitare la sua professione di insegnante nelle scuole pubbliche. Giuriolo viveva quindi dando lezioni private e in questo si capisce il desiderio di “farsi sentire” per non rimanere schiacciato da un sistema che avversava con tutto sé stesso, e per lasciare ai suoi “discepoli” insegnamenti importanti: non sottostare ai dogmi, non cedere all’irrazionalità di un’organizzazione basata sulla repressione della libertà e sulla creazione di un falso consenso fondato sulla paura. Antonio era pertanto “fuori dal coro” ed era proprio questo “il primo segno di una qualità ignota all’ambiente culturale” in cui S. e compagni erano immersi; un ambiente in cui non

esistevano (perlomeno ufficialmente) idee “altre” rispetto a quella dominante e che non conosceva pertanto l’opportunità del confronto.

Nel tracciare il ritratto di Giuriolo, Meneghello fornisce altresì dettagli sul suo carattere; nonostante i coetanei ne ricordassero la cordialità e “le allegre risate in sua compagnia”, ciò che S. e i compagni conobbero di lui furono invece lo sguardo malinconico e la riservatezza; questa sua malinconia profonda, tuttavia “non contrastava con la sua fede attiva ed energica, anzi le dava una qualità struggente” (p. 182). A riprova del suo carattere schivo, Giuriolo non manifestava particolare affetto per i suoi allievi, quasi non volesse legarsi troppo personalmente a qualcuno e, come pone il luce Meneghello, questo atteggiamento era forse “una reazione al suo lungo isolamento, e insieme il bisogno di sentirsi libero di muoversi in una dimensione nazionale” (p. 173).

Nemmeno dopo il rastrellamento dei suoi allievi nel 1944 sull’Altipiano di Asiago Giuriolo tentò di mettersi in contatto con loro e, stando a quanto si legge in *Fiori Italiani*, non esiste neppure memoria che il giovane antifascista avesse parlato di loro a qualcuno per legittimarne, in un certo senso, l’esistenza. S. e i compagni, a distanza di anni (di “un quarto di secolo”, come afferma Meneghello) dovettero raccontarsi l’un l’altro cosa aveva significato per loro l’esperienza antifascista al fianco di Giuriolo; per ricordare, per capire di esserci stati e di averci creduto, senza che il loro maestro fosse lì a confermarli.

Per quanto riguarda la spiegazione del suo approccio educativo, particolarmente illuminante è ciò che si legge a pagina 174:

Il suo rapporto con noi era certamente di tipo evangelico, benché mancassero del tutto i lati espliciti, esagitati, della predicazione. C’era proselitismo, ma in un’aura di sobrietà, di riserbo, di pudore.

L’influenza di Antonio investiva tutta la personalità dei suoi allievi, cambiandola completamente; il primo passo verso il cammino di conversione stava nell’allontanare i suoi “discepoli” dall’ambito della famiglie “o dall’ambiente casa-scuola-campo sportivo” (*ibidem*), ossia dal giro di tutte le influenze “automatiche e ovattanti” tra cui erano cresciuti. Con il suo approccio educativo, seppur implicitamente, Giuriolo invitava quindi i suoi allievi a lasciare tutto quanto per seguirlo lungo la via della conversione all’antifascismo. In tutto questo “[...] le mamme avvertivano un’influenza

vagamente ma fortemente minacciosa, un po' indistinguibile dalle cattive compagnie della pedagogia cattolica e benpensante" (*ibidem*). Paradossalmente, pertanto, si guardava con sospetto a chi invece avrebbe potuto offrire un'occasione di salvezza a chi si fosse avvicinato al suo progetto educativo, o meglio, "rieducativo".

"Frequentando Antonio si cambiava quasi a vista d'occhio" (p. 175) e più passava il tempo, più era evidente il processo di sgretolamento dell'ideologia che sino ad allora aveva assediato le menti dei giovani che sceglievano di seguirlo. Il cambiamento doveva tuttavia essere graduale per rispondere a quel principio di "naturalzza" necessario affinché ci fosse una crescita vera e propria, così come messo a fuoco in occasione del *panel* di cui Meneghello parla nel primo capitolo. Antonio non interveniva pertanto mai con sollecitazioni dall'esterno, nemmeno nel caso delle credenze più radicate di altre:

Certe idee erano dure a morire, come la bellezza morale del partito unico. Il regime è condannato: ma non vorremo mica tornare ai partiti? I condiscipoli più svegli si arrabbiavano, ti apostrofavano col cognome come per disperazione, perfino ti dicevano «va' via»: invece Antonio non si metteva nemmeno a polemizzare apertamente, sapeva che non era necessario. (p. 176)

Da queste righe si evince come alcuni principi promossi dal Fascismo fossero ben impiantati nelle menti degli Italiani, che seppur disposti ad una revisione della propria ideologia, stentavano a lasciar cadere alcune rigide convinzioni. Dinanzi a ciò si percepisce ancora una volta la capacità di Antonio di "lasciar maturare" i suoi giovani allievi senza forzature, convinto di come l'interiorizzazione degli ideali antifascisti richiedesse tempo e ascolto.

Altra caratteristica di Antonio era quella di non scindere ciò che insegnava da ciò che pensava: i principi che tramandava erano infatti quelli in cui egli stesso credeva e, come commenta il narratore, "era proprio questa la forza del suo insegnamento: non c'era tono didascalico, non svolgeva un programma. Parlava delle cose a cui si stava interessando senza proporsi di dimostrare qualcosa, o di convincerci. Ci faceva assistere al suo rapporto vivo con esse, ciò che ammirava, ciò che detestava" (*ibidem*).

A differenza di quanto accadeva a scuola, inoltre, non si accertava che i suoi allievi capissero e imparassero i suoi insegnamenti; spettava loro cogliere e interiorizzare i punti salienti di ciò che egli voleva trasmettere. “Spiccavano certi tratti di metodo. Anzitutto la concretezza” (*ibidem*); Antonio si rivolgeva infatti sempre a qualcosa di reale citando passi di libro, brani particolarmente significativi, nonché esempi tangibili che permettessero di esprimere al meglio ciò che intendeva:

Il punto di partenza era spesso un nucleo di commozione della fantasia: dei versi, un personaggio in un libro, un dettaglio illuminante in un racconto, una concezione espressa in un detto esaltante o conturbante. Antonio non pareva certo un raffinato del gusto, pure nelle sue interpretazioni c'era una sorprendente finezza, che armonizzava col suo modo di sentire energico e virile. Il punto d'arrivo non era però estetico, ma morale. (p. 177)

Giuriolo era un appassionato lettore e, come si legge nella parte finale del settimo capitolo: “il modo più semplice per definire il raggio dell'influenza di Antonio è quello di considerarla sotto il profilo dei suoi libri. In un senso importante Antonio era quei libri; la sua persona appariva come fusa con la sua biblioteca” (p. 178). Essa conteneva volumi di diverso tipo: si passava dai manifesti e i proclami della libertà antica e moderna (Mill, Tocqueville, Laski) ai libri sul cristianesimo; dai documenti dell'antifascismo italiano (Croce) agli studi sul liberalismo europeo e il Risorgimento, fino ad arrivare a traduzioni di libri stranieri che servissero “a contestare la versione ufficiale dei grandi eventi del secolo [...]” (p. 180). Ognuno di questi libri raccontava qualcosa di Antonio, sottolineando principi e valori nei quali credeva e per i quali si batteva: libertà, fede religiosa, antifascismo, spirito critico verso le costruzioni fisse (e ideologiche) della realtà.

L'incontro con Antonio fu quindi per S. (e, fuor di metafora, per Luigi Meneghello) un momento fondamentale in quanto segnò il risveglio da quel torpore cui il totale asservimento al regime fascista l'aveva abituato. Con gli insegnamenti di Giuriolo si aprì nella mente del giovane vicentino una nuova prospettiva che pose sotto la luce dell'evidenza l'assurdità del sistema culturale di regime, con la conseguente sensazione di crisi e insieme di rinascita.

L'avvicinarsi di S. ai valori dell'antifascismo gli conferì la capacità di riflettere sulle cose che fino ad allora aveva sempre accettato senza il minimo dubbio, e se è vero che ogni cambiamento nella vita porta ad uno stravolgimento del proprio percorso, qui lo stravolgimento fu totale in quanto distrusse quella che fino ad allora era stata l'unica vita di S. Per rendere il senso profondo di tale metamorfosi, particolarmente significative sono le parole che usa Meneghello in conclusione di *Fiori italiani*; parole amare che raccontano il senso di morte e rinascita connesso con la fine di un periodo buio e l'inizio di un nuovo percorso "illuminato":

La nuova cultura aveva dentro una tagliente lama politica. Si richiamava a una civiltà esistente [...], ma era piena di forza innovatrice, e politicamente rivolta al futuro. Il suo impegno immediato era la lotta per ciò che si prospettava come la "redenzione" del nostro paese [...]. Essa veniva a toccare la cultura scolastica e la struttura della mente di S. in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l'effetto era esplosivo. Per la prima volta gli pareva di pensare, e si sentiva pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare "antifascista", ora quel sentimento s'invertiva, e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire. (p. 183)

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

Edizioni di riferimento

Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Milano, Mondadori, «Oscar oro», 1988.

- *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 2005.
- *Fiori italiani con un mazzo di nuovi fiori raccolti durante gli anni Settanta*, a cura di Francesca Caputo, con un'introduzione di Tullio De Mauro, Milano, Rizzoli, 2006.
- *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 2006.

Saggi e monografie

Giulio Lepschy, a cura di, *Su/Per Meneghello*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983.

Giulio Nascimbeni, *Introduzione*, in Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Milano, Mondadori, 1988, pp. V-X.

Rocco Mario Morano, *I piccoli maestri e Fiori italiani: Luigi Meneghello tra «fraternae acies» e «lezioni d'abisso»*, in *Omaggio a Luigi Meneghello*, a cura di A. Daniele, Cosenza, Centro editoriale e librario Università degli studi della Calabria, 1994, pp. 109-129.

Vittorio Spinazzola, *Era bello crescere a Malo*, in *Itaca, addio*, Milano, Il Saggiatore, 2001, pp. 141-189.

Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002.

Tullio De Mauro, *Introduzione*, in *Fiori italiani con un mazzo di nuovi fiori raccolti durante gli anni Settanta*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. I-X.

Recensioni su “*Fiori italiani*”

Lorenzo Coveri, *La cattiva scuola*, «Il Secolo XIX», 18 novembre 1976.

Lorenzo Mondo, *Fiori del littorio*, «La Stampa», 19 novembre 1976.

Giorgio De Rienzo, *Cattiva cultura scolastica*, «Tuttolibri», 27 novembre 1976.

Ferdinando Giannessi, *Allegria caricaturale*, «Il Giorno», 1 dicembre 1976.

Giulio Nascimbeni, *Il ginnasio – liceo dei «Fori cadenti»*, «Corriere della Sera», 11 dicembre 1976.

Bortolo Pento, *Luigi Meneghello. Fiori italiani*, «Italianistica», VI, 1, gennaio-aprile 1977, pp. 195-197.

Piero Dallamano, *La tragedia della scuola*, «Paese Sera», 14 gennaio 1977.

Giancarlo Pandini, *I «Fiori» di Meneghello*, «La Fiera Letteraria», LIII, 103, 17 gennaio 1977, p. 92.

Italo Bini, *I «Fiori italiani» di Luigi Meneghello*, «Gazzetta di Mantova», 9 febbraio 1977.

Claudio Marabini, *Quella certa educazione*, «Il Resto del Carlino», 15 febbraio 1977.

Domenico Porzio, *Fiori italiani*, «Panorama», 19 luglio 1977.

Roberta Molinari, *Ecco alcuni «fiori» da non scordare*, «La Gazzetta di Brescia», 22 marzo 1992.

Giulio Nascimbeni, *Il tesoro del dialetto*, «Corriere della Sera», 10 aprile 2006.